

Emilia dal basso - Giovanni Bozzoli

Partono i Comitati. Ed è la migliore notizia che poteva venire dalle zone terremotate - dove si sta diffondendo un clima nervosamente depresso, per la pochezza delle risposte governative alle attese dei territori. Si tratta delle prime forme autorganizzate di cittadinanza attiva, di protagonismo dal basso. Sono organismi nati dentro contesti microterritoriali e spontanei, ma stanno imparando a mettersi in rete e coordinare l'intervento. Non è stato facile e sono in ritardo sulla tabella di marcia. E questo ritardo è il risultato di un ridimensionamento dell'idea e delle pratiche di cittadinanza e socialità che, negli ultimi 20 anni, aveva marcato anche le terre del civismo emiliano. Era passata l'idea che un "buon cittadino" fosse uno che lavora, rispetta le regole, non rompe i coglioni e va a votare ogni quattro anni - non chi si preoccupa in prima persona della sua comunità e crea strumenti critici e modalità sempre più efficaci di partecipazione. Una sorta di degenerazione del concetto di cittadinanza, in linea con la passivizzazione di massa che ha funestato gli ultimi 20 anni della nostra storia. I Comitati (su tutti Sisma.12) dovranno recuperare tempo e terreni di intervento, perché gli interessi forti sono già tutti schierati in campo: Confindustria e le altre organizzazioni imprenditoriali minori, i costruttori privati e cooperativi, gli ordini professionali e i cacicchi del Partitone - tutti pronti a reclamare la loro fetta di risorse e territorio, nella drammatica partita di una ricostruzione senza soldi. Fino ad ora erano invece rimasti al palo gli interessi popolari, privi come sono (ma non è certo un problema locale) di adeguata rappresentanza. Per quanto le amministrazioni e i sindaci provino a tenere aperti i canali di collegamento, senza strumenti organizzati di protagonismo, il ruolo del normale cittadino-lavoratore si riduce a mero pubblico di qualche assemblea "informativa", in cui il flusso delle decisioni è sempre unidirezionale, dall'alto verso il basso, dall'amministratore che detiene le informazioni al "cittadino/utente" che come singolarità conta zero. **Le campagne.** I comitati dovranno definire subito la loro agenda: quella immediata, sulle campagne da impostare per l'oggi (la questione del grande patrimonio immobiliare sfitto, da rendere immediatamente disponibile per l'emergenza abitativa); e quella più generale, che riguarda il profilo complessivo di della cosa complicata ed epocale che chiamiamo ricostruzione - che, lasciata nella mani di amministratori e costruttori, genera inevitabilmente mostri. In mezzo ai terremotati attivisti, ci sono anche molti di quelli che in questi anni hanno condotto la battaglia contro il Deposito Gas di Rivara, progetto targato Erg che (forse) è definitivamente deragliato a causa delle scosse. I No Gas furono profetici: già da anni indicavano nella sismicità della bassa (e, statistiche alla mano, li si accusava di demagogia), un fattore di rischio decisivo, nella prospettiva di avviare un mega impianto di stoccaggio. Quando poi il terremoto è arrivato davvero, la diffidenza della gente della bassa è esplosa e si sono diffuse a macchia d'olio le tesi che mettono in connessione le attività di "monitoraggio minerario" con l'improvvisa e reiterata sismicità della bassa. Nei campi, nei bar, persino sotto gli ombrelloni della Riviera, tutti sembrano avere un'idea ben precisa delle cause ultime e segrete che stanno alla base dell'esplosione sismica. Ci si chiede se fossero già state realizzate opere di trivellazione o carotaggio, per approntare il progetto Rivara. E in generale, si vuole far luce su ogni genere di attività esplorativa/estrattiva (il famigerato fracking) che abbia interessato l'area del cratere negli ultimi anni. Pochi ipotizzano un nesso immediato causa-effetto tra attività umane e impennata sismica: la versione più diffusa è quella soft, secondo cui le attività umane hanno destabilizzato l'equilibrio di una o più faglie che erano già attive (irritandole - per così dire). La Procura ha subito aperto un'inchiesta e la Regione ha varato una Commissione d'indagine. E già queste cose sono un segnale chiaro e inedito: nessuno si fida più di nessuno, ognuno vuole tenersi le spalle coperte. Il potere piace a tutti, ma nessuna Autorità (tecnica, politica, amministrativa, accademica) si vuole assumere la responsabilità di esercitarlo nel modo tradizionale: le istituzioni non vogliono più recitare un ruolo rassicurante, paterno, didattico; non ti dicono di lasciar fare a loro e fidarti. Se l'opinione pubblica lo esige, allora tutto è possibile: anche che un'ondata sismica sia prodotta da trivelle segrete e perforazioni. E dappertutto dilagano voci incontrollate e incontrollabili: secondo alcuni, nei giorni tra la prima e la seconda scossa, i pozzi artesiani del carpigiano risultavano inquinati da idrocarburi e si consigliava ai contadini di non irrigare; secondo altri sarebbero stati rinvenuti misteriosi macchinari in mezzo alle campagne, prontamente rimossi dalle autorità. E il modenese abbraccia senza riserve queste voci e le diffonde - in modo sorprendentemente contrario alla sua natura, che è scettica e prudentissima. Premesso che è legittimo dare credito ai complotti (perché l'ideologia complottista nasce dall'esistenza realissima di complotti diffusi); premesso che solo adeguati accertamenti tecnici condotti da chi ne ha le competenze potranno rivelare qualcosa di attendibile, la faccenda del fracking sta esercitando, a livello di psicologia di massa, una funzione quasi consolatoria. Sembra un ennesimo trucco psicologico autorassicurante, con cui da queste parti si cerca di non fare i conti fino in fondo con la dura realtà di un terremoto, nudo, crudo e alquanto anarchico.

L'illuminismo della Bassa. La gente della bassa è in gamba e ottimista. Popoli abituati da sempre a vincere le loro sfide col territorio e la natura: antiche bonifiche, valorizzazione agricola di terreni ingenerosi, industrializzazione spinta in mezzo a campagne senza insetti. Tutto dominato, ammaestrato, messo sotto controllo. Il trionfo della razionalità, dell'intelligenza umana, della cooperazione produttiva che progetta, dispone e piega il territorio ai suoi bisogni - e questo per molte generazioni. Questo terremoto inaspettato e imprevedibile sconvolge questi schemi mentali e l'attitudine esasperata al controllo. Il fatto è che qui risulta merce rara, l'unica produzione di massa del nostro Sud: il fatalismo. Quante pagine si sono scritte, dentro la parabola della modernità, contro il malfamato fatalismo meridionale (di volta in volta etichettato come arabo, mediterraneo, retrivo, magico, arcaico, etc). Eppure in casi come questi, in dosi omeopatiche, anche quello può aiutare: è la consapevolezza che non si può controllare e dominare ogni evento e ogni contesto, che i meccanismi del nostro stare al mondo sono troppo complessi per prevedere sempre le alternative, i punti di caduta, le vie di fuga - e ogni tanto fa bene dire Inshallah anche se non credi a niente, perché serve a sgravarti le spalle da un giogo sempre più pesante, l'idea folle che tutto è sotto la direzione nostra e della nostra tecnologia. Va bene che a Sud si esagera e tutto si ammantava di fatalità, anche l'incuria umana. Ma si convive spesso con una più realistica accettazione della vita. Col mito del "buon duro lavoro" e l'ottimismo tecnologico non si scaccia l'ombra del fallimento e della morte, compagna inseparabile di ogni opera umana. Certo: se i capannoni si mettono in

sicurezza, non crollano alla prima scossa. Ma questo sarebbe solo il risultato di una legislazione chiara, uniforme, degna di un paese civile. Non c'è bisogno di cercare colpevoli sotterranei, per la mancanza di una buona urbanistica di prevenzione. L'impressione è che si stia provando a ricondurre all'uomo e alle sue patetiche centralità quello che è solo la naturale manifestazione del continuo movimento della terra - di cui ci accorgiamo solo quando balla proprio sotto i nostri piedi - ma che da milioni di anni è incessantemente in atto ovunque, distruttivo e ri-creativo, forgiando catene montuose e belle pianure. È come se cercassimo di rassicurarci a vicenda: non può essere stato «un semplice terremoto», la natura non può averci tradito - perché l'abbiamo addomesticata tanti anni fa e la credevamo una tigre senza denti. È colpa dell'uomo, della sua tecnologia misteriosa (che però, se può creare disastri può anche rimediare, e il cerchio della rassicurazione si chiude: troviamo i colpevoli e non avremo più paura della terra e dei suoi agguati). Abbiamo respirato un illuminismo ingenuo e onnipotente, e l'unica vera superstizione, l'unico arcaico timor dei, lo nutriamo nei confronti dello spread e dei mercati. Questi ultimi hanno preso il posto delle potenze naturali, che diamo ormai per colonizzate e soffocate. Salvo svegliarci in piena notte, con il midollo tremante, nudi e privi di difese come quando siamo nati: con lo stesso terrore negli occhi che avevamo migliaia di anni fa, quando del fracking non sapevamo niente, ma la Madre Terra stendeva e drizzava la sua schiena di roccia e sabbia, più o meno come oggi. Intanto aspettiamo la Procura e le Commissioni d'inchiesta. E mentre aspettiamo, reinventiamoci una idea più realistica della nostra collocazione sulla terra, dentro l'ordine naturale delle cose e degli elementi in continua evoluzione. Ci aiuterà anche a ricostruire meglio.

I minatori non vedono la luce - Marco Ligas

CAGLIARI - «Vorrei chiarire che non sta scritto da nessuna parte che la miniera debba chiudere il 31 dicembre, il governo non ha mai posto tale problema. La decisione di tenerla aperta o meno è solo nelle mani della regione Sardegna». Al quinto giorno di protesta i minatori della Carbosulcis si sono svegliati con le parole in vena di rassicurazione del sottosegretario allo Sviluppo economico Claudio De Vincenti. «Sappiamo che la miniera ha problemi di bilancio, in perdita - ha spiegato De Vincenti - quindi bisogna migliorare la situazione considerando anche progetti di riconversione. Noi invitiamo la regione Sardegna a presentare un progetto di riconversione sostenibile per la collettività. Quello presentato costa 250 milioni ogni anno per otto anni e finisce sulle bollette della corrente elettrica degli italiani». Ma giù, nella protesta a meno di 373 di profondità, le rassicurazioni non attecchiscono. Oggi ci sarà l'incontro al ministero, ma nessuno si aspetta la soluzione salvifica. Si capisce dalle parole dei minatori e di un addetto ai servizi tecnici, tutti lavoratori della Nuraxi Figus che si avviano al sesto giorno di occupazione. Sulla lotta in corso parla per primo Luciano Macrì, un minatore di lungo corso. Le sue considerazioni mostrano preoccupazione. «Lavoro in miniera da 30 anni - racconta - sono figlio di minatore, ho difeso dunque la tradizione familiare. Il lavoro in miniera non è un gioco ma comunque è l'unica risorsa che ci rimane e non voglio perderla. Che cosa potrei mai fare alla mia età se non il minatore? Oggi sento dire che questa miniera è destinata alla chiusura perché non ci sono i soldi per costruire la centrale elettrica. Ma perché quando si tratta di investire in Sardegna non ci sono mai i soldi? Ma non si possono reperire in qualche modo, per esempio tassando chi possiede le ricchezze? Non voglio restare senza lavoro, il governo dice che ci sono altre possibilità oltre la costruzione della centrale? bene, ci facciano conoscere le alternative e le valuteremo». La sua preoccupazione cresce quando esamina i comportamenti dei partiti. «Non c'è da essere ottimisti, non emerge un interesse convincente da parte di nessuno, la politica è la grande assente in questa vertenza. Siamo lontani dalle promesse fatte durante la campagna elettorale di tre anni fa quando si rinnovò il consiglio regionale». Interviene poi Nicola Maccioni che non intende certo sottolineare la diversità di ruoli tra minatori e ingegneri. «La lotta è di tutti: o riusciamo insieme a vincere questa battaglia difficilissima o saremo costretti ad allargare l'esercito dei disoccupati e a verificare direttamente la drammaticità di chi non ha i mezzi per sopravvivere. Non dimentichiamo che il Sulcis ha una popolazione di 130.000 abitanti e che il 40% di questi è senza lavoro - dice mentre prova a recuperare un po' di ottimismo - Mi aspetto comunque una soluzione positiva di questa vertenza: non so esattamente quale possa essere ma certamente non possiamo abbandonare la miniera senza avere un'alternativa. Quando ero ragazzo mi hanno detto tutti che dovevo studiare, era il solo modo per avere un futuro assicurato. Ho studiato, sono diventato ingegnere ma non ho visto miracoli. Faticosamente sono riuscito a trovare un'occupazione alla Carbosulcis, come addetto ai servizi tecnici; mi capita spesso di scendere nei pozzi per fare delle rilevazioni e delle analisi del terreno. Nel corso degli anni è certamente migliorata la destinazione dei materiali sterili (rappresentano circa il 30/40% del carbone estratto). In passato venivano abbandonati a cielo aperto con conseguenze devastanti dal punto di vista ambientale, oggi questi materiali vengono usati per esempio nelle costruzioni delle strade come sottofondi. Voglio dire, facendo questo esempio, che il lavoro nella miniera non è di per sé inquinante, si possono migliorare le condizioni e i risultati della produzione, si può anche creare la centrale che prevede l'introduzione della Co2 nel sottosuolo». Antonello Tiddia, anche lui operaio della Carbosulcis, manda un messaggio ai politici pronti a indossare il caschetto all'occorrenza: «In questa lotta difficile la cosa più importante è mantenere il massimo di unità fra tutti i dipendenti. Non dobbiamo cadere nella trappola di quei politici, davvero pochi a dire la verità, che fanno finta di impegnarsi perché la vertenza si risolve positivamente. Non basta coprirsi il capo con l'elmetto per essere credibili, ci vuole ben altro, una coerenza in tutte le fasi della legislatura». Ieri hanno ricevuto una lettera dal presidente Napolitano, accolta come un auspicio, purché (i nostri interlocutori hanno sottolineato) «abbia davvero un seguito».

«Ma a Nuraxi Figus si potrebbe fare un investimento per il futuro» - Carlo Lania
«Bisognerebbe capire quali sono le scelte di politica energetica del governo. Se si vuole puntare sul maggior impiego di gas naturale e sui rigassificatori - come sembra siano le intenzioni del ministro Passera - va bene ma non può bastare. Se invece si vuole puntare sulle nuove tecnologie, applicabili in più settori, magari si spende di più oggi ma è di sicuro un investimento vincente per il futuro». Ingegnere, dirigente di ricerca dell'Enea e vicepresidente della Sodacarbo, società detenuta per metà dall'Enea e per metà dalla regione Sardegna, Giuseppe Girardi ha partecipato

alla realizzazione del progetto di cattura e stoccaggio dell'anidride carbonica sul quale puntano i minatori della Nuraxi Figus ma che incontra lo scetticismo del governo. «Si tratta di realizzare un impianto alimentato a carbone ma facendo ricorso alla tecnologie più evolute oggi esistenti», spiega. **Vale a dire?** Significa catturare l'anidride carbonica e gli altri gas prima che questi vengano scaricati nell'atmosfera e pomparli con dei compressori nel sottosuolo. In questo modo si elimina uno dei prodotti della combustione dei fossili. **Ma l'energia si continuerebbe a produrre bruciando carbone.** Esatto. Si avrebbe un impianto come quello di Porto Tolle o di Civitavecchia ma più piccolo: quelli sono di 2.000 megawatt, questo sarebbe appena di 400 che, grazie alle nuove tecnologie applicate, non immetterebbe nell'aria anidride carbonica e ridurrebbe anche le altre emissioni convenzionali, come lo zolfo e il particolato. La miniera servirebbe per produrre il carbone da utilizzare nel nuovo impianto e i minatori potrebbero essere impiegati anche per la fase di stoccaggio dell'anidride carbonica. Si parla spesso di un progetto di riconversione, in realtà si tratta di realizzare un progetto innovativo che richiede il carbone prodotto dalla miniera del Sulcis in quantità adeguata, garantendo quindi l'occupazione dei 500 lavoratori. **Per il governo però questo progetto sarebbe impraticabile.** Mi faccia fare un passo indietro. Oggi la miniera è gestita dalla Carbosulcis e costa alla regione Sardegna circa 30 milioni l'anno. Questo per la bassa produttività, dovuta al carbone che è abbastanza sporco. Il progetto che si vuole lanciare non è competitivo, ma ha lo scopo di provare tecnologie innovative. Questo comporta ovviamente dei costi. Nel mondo, e in particolare in Europa, si è capito che per sviluppare queste tecnologie occorre realizzare degli impianti adeguati i cui costi oggi sono elevati ma in futuro lo saranno molto meno proprio grazie all'esperienza acquisita. **Nel frattempo però paghiamo noi: 200 milioni di euro l'anno per otto anni non è poco.** Queste tecnologie sono allo studio in tutto il mondo. Gli stessi cinesi, che sono i più grossi produttori e utilizzatori di carbone, stanno lanciando progetti simili al nostro. E così negli Stati Uniti, Sudafrica, in Australia. In Europa cosa accade? Che esistono dei finanziamenti comunitari che finanziano solo in parte progetti di queste dimensioni. Servono quindi finanziamenti aggiuntivi. E questi vengono presi in piccola parte dalle industrie e in parte più importante dagli stati membri. Lo dico perché in Italia c'è in ballo un altro progetto, che riguarda la centrale di Porto Tolle dell'Enel, candidato a essere uno dei principali progetti dimostrativi europei sulla cattura e stoccaggio della Co2. I costi ammontano a 1 miliardo 100 milioni di euro e verrebbero finanziati dall'Europa, in parte dall'Enel e in parte anche dal governo italiano. **Ma chi utilizzerebbe il carbone? Nel Sulcis manca la centrale.** E infatti andrebbe costruita. Il problema è che l'Enel non si è dichiarata interessata alla centrale perché ha le sue strategie che prevedono la riconversione di Porto Tolle. Si tratta quindi di lanciare una gara dove però gli elementi economici devono essere chiari: senza intervento pubblico nessun privato vorrà mai realizzare un impianto del genere.

L'alluminio che resiste – Antonio Sciotto

ROMA - I caschi battono ritmati sul selciato di fronte al portone del ministero. Dentro c'è Corrado Passera, che avrà pure in mano lo Sviluppo ma per loro sembra fino a questo momento non avere occhi. Un casco batte rabbioso, ancora più forte, sul muro. Gli operai sardi non la mandano mai a dire. La loro fabbrica di alluminio, l'Alcoa di Portovesme, non deve chiudere. Per questo hanno preso in serata un traghetto da Cagliari, e a Civitavecchia hanno cominciato un piccolo pellegrinaggio a piedi fino a Roma, la capitale sorda. Ma perché a piedi? «Perché vogliamo dimostrare la resistenza dei sardi», urla Fabrizio, moro come tutti gli altri e con una bandiera rossa della Fiom avvolta a mo' di mantello di Superman. Vicino a lui c'è Francesco, che la bandiera blu della Uil la porta invece appoggiata sulle spalle, come una giacchetta. E poi c'è Claudio, della Cisl. Hanno le facce stanche, ma soprattutto molto preoccupate. Intorno fischiotti, trombe e caschi fanno un chiasso assordante, ma cercano comunque di spiegare. «L'Alcoa dà lavoro a 600 operai - spiega Fabrizio - Ma con l'indotto, gli appalti, arriviamo a 1000 persone». Posti preziosissimi per la Sardegna, in continua emorragia di occupati, e in particolare per l'area del Sulcis. La stessa che vede protagonisti i minatori in occupazione ormai da sei giorni. La multinazionale Usa Alcoa vuole chiudere il sito, l'unico in Italia a produrre alluminio primario (quello cioè utilizzato in tutti i cicli successivi della lavorazione): si sono fatti avanti finora diversi compratori, dalla svizzera Glencore al fondo finanziario tedesco Aurelius, che però si è sfilato, fino a un gruppo cinese. In particolare sulla Glencore si concentrano le maggiori attese: oggi l'azienda è attesa al ministero per un confronto. «Il vero problema, però - continua Fabrizio - è che Alcoa sta facendo di tutto per non vendere: perché non vuole lasciare la fabbrica in mano a un concorrente». Gli operai spiegano che Alcoa sta ultimando un maxi stabilimento in Arabia Saudita, dove i salari sono notevolmente più bassi e la manodopera più «malleabile» vista la penuria di diritti sindacali: i siti europei sono così destinati a essere ridotti (come sta accadendo in Spagna) o chiusi (come a Portovesme), senza lasciare sulla scia pericolosi concorrenti, se possibile. Sospettano che non a caso si sia trattato con un fondo finanziario come Aurelius, certamente più evanescente di un big solido e affermato, ma soprattutto con chiare prospettive industriali, come la Glencore. Che però ora, si direbbe per fortuna, è tornata in ballo. A complicare le cose si mette il fattore energetico: Alcoa ha sempre lamentato di essere in perdita per i costi più alti in Italia che altrove. Così già sotto Berlusconi, nel 2010, si fece un «decreto salva-Alcoa», per permettere alle industrie delle due principali isole, Sardegna e Sicilia, di godere di tariffe Enel agevolate. Con il placet della Ue. Oggi i sindacati chiedono al governo (detentore di una quota dell'Enel) di intervenire per un nuovo accordo tra il fornitore energetico e il gruppo che subentrerà. «E dovrebbe essere decennale, questa volta, non solo triennale», dice Francesco: altrimenti la fabbrica non troverà facilmente acquirenti. «C'è un'altra richiesta importante che avanziamo al governo e a Passera - conclude Claudio - facciano pressione su Alcoa perché si decida a vendere». Ma per ora è una disperata corsa contro il tempo: Alcoa ha già deciso di cominciare a spegnere le celle - il cuore dell'industria - a partire dal 3 settembre. Operazione che dura diversi mesi, ma che segna la condanna a morte, perché chi comprerà dovrà sborsare somme molto ingenti per la riaccensione. Il che è come dire che a quel punto sarà ancora più difficile che qualcuno compri. La chiusura definitiva dovrebbe arrivare il 31 dicembre, e dal 2013 gli operai entrerebbero in cassa. Tra chi protesta c'è anche un nutrito gruppo di sindacati, tutti quelli del Sulcis. «In tutto 23 comuni con un bacino di 165 mila abitanti», spiega il portavoce Franco Porcu, primo cittadino di Villa Massargia. Quei posti, come i 600 della miniera, sono preziosissimi. Il

polo industriale di Portovesme dà lavoro a 8000 persone, e se va in crisi non ci sono alternative. La disoccupazione da noi è al 28%, quella giovanile addirittura al 60%. Salviamo la filiera dell'alluminio, salviamo il carbone rendendolo verde: il governo deve darci una mano, non ci può lasciare soli».

Oltre 1.770 aziende in crisi. Ogliastra disoccupata

Cgil, Cisl, Uil hanno annunciato gli stati generali a settembre e si profila uno sciopero generale sardo per settembre. La situazione è esplosiva in tutta la regione, è la crisi più drammatica dal dopoguerra. Non solo il gigante americano Alcoa che il 3 settembre rischia di spegnere gli impianti di Portovesme o la miniera Carbosulcis di proprietà della regione che estrae con licenza europea. Bisogna ricordare Eurallumina, controllata dal colosso russo Rusal che conta 330 dipendenti in cassa integrazione, Portovesme Srl, nel Sulcis, ma anche Keller nel Medio Campidano, E.On, nel polo energetico di Fiume Santo, con gli investimenti congelati e la nuova centrale a Porto Torres che resta un miraggio. E ancora: la centrale elettrica con tutto il polo industriale di Ottana (Nuoro), il Petrolchimico di Porto Torres, la Vynils, nel nord dell'isola, la cui vertenza non ha portato a niente: le multinazionali se ne vanno i lavoratori sono senza paga da mesi, la cassa integrazione è scaduta il 9 giugno e non c'è stata ancora la proroga, si aspetta l'incontro al ministero con i commissari fallimentari previsto il 17 settembre. Sono oltre 1.770 le crisi aziendali riguardanti tutti i settori produttivi della Sardegna, dal petrolchimico al tessile, smantellato nell'area di Macomer, con il de profundis dell'Ogliastra. Il lavoro nel 2012 segna dati mai così negativi: il picco più alto di disoccupazione riguarda l'Ogliastra con il 18%, la percentuale più bassa è quella di Carbonia-Iglesias con il 35%. Il tasso di disoccupazione giovanile, nella fascia di età dai 15 ai 24 anni, vede Sassari con una percentuale del 50%; mentre nella fascia di età 25/34 anni la percentuale più alta è dell'Ogliastra con il 29%.

Dalla transumanza alla rivoluzione. I pastori pronti a catalizzare le lotte – P.Carzina

«C'è la totale solidarietà con i combattenti del Sulcis, perché da qualche parte questa rivolta doveva prima o poi scoppiare, visto che la politica non si occupa più dei problemi della gente da decenni». Lo ha detto il leader del Movimento dei pastori sardi (Mps), Felice Floris, che oggi parteciperà, con una delegazione di pastori, al sit-in previsto a Carbonia per denunciare lo stato di abbandono in cui versa il sud ovest della Sardegna: il territorio più povero d'Italia. I minatori della Carbosulcis e gli operai dell'Alcoa, impegnati in questi giorni in una dura lotta per la sopravvivenza, incassano il sostegno dell'Mps che, insieme ai movimenti degli artigiani, dei commercianti, dei No debito e No Equitalia, degli studenti e degli autotrasportatori, sta dando vita alla Consulta rivoluzionaria. «Il nostro progetto è aperto a tutte le categorie, compresi minatori e operai, - ha spiegato Floris - poiché bisogna fare una battaglia comune in una sorta di sollevazione popolare, con nuovi soggetti slegati dai partiti politici e dai sindacati che non fanno più gli interessi dei sardi». L'unica porta aperta alla politica riguarda i movimenti e i partiti autonomisti o indipendentisti, che tuttavia devono seguire le linee che si darà la consulta «senza pretese egemoniche». Tutti sullo stesso piano e ognuno padrone in casa propria a seconda del settore di provenienza, ma una linea comune, condivisa e solidale nel momento della protesta. «La Consulta rivoluzionaria sarà un movimento antisistema che non ha niente a che vedere con altri soggetti simili come i grillini del 5 stelle - ha precisato Floris - poiché le differenze sono abissali; a noi non interessa tanto il tema del malcostume della politica, bensì vogliamo riportare le masse produttive sarde a una realtà nuova verso un riscatto sociale». Una battaglia a tutto campo nel mondo del lavoro quindi, andando oltre le vecchie strutture di appartenenza politica di destra o sinistra, lottando sotto un'unica bandiera. «La situazione economica in Sardegna è gravissima e molte persone hanno seri problemi di sopravvivenza. C'è chi ancora ha il coraggio di lottare e chi purtroppo ha perso anche il sogno di poter contrastare questa crisi, cadendo nella depressione e rinchiudendosi nel privato. Uno dei primi obiettivi della Consulta rivoluzionaria sarà proprio quello di coinvolgere e dare una nuova speranza all'intera isola». Nessuna voglia di scendere in politica, ha precisato Floris sorridendo, «se l'impegno che stiamo mettendo in campo darà vita nel futuro a un nuovo soggetto politico assicuro già da adesso che i leader o le persone di punta delle varie categorie lasceranno spazio a nuove figure: noi anziani combattenti vigileremo affinché eventuali rappresentanti non vengano risucchiati nel vortice della malapolitica». La solidarietà dei pastori per i minatori e gli operai del Sulcis ha radici antichissime. I pastori barbaricini da alcuni secoli hanno costruito un rapporto economico singolare con i minatori che acquistavano i prodotti caseari. «Erano gli unici che avevano i soldi per comprare - spiega Floris - e nel vai e vieni dei pastori dalla Barbagia verso il Sulcis, fra transumanze e mercati dei formaggi, molti di noi si sono trasferiti in quei territori, prima con le greggi e poi con le famiglie». Due anni fa a occupare le prime pagine dei giornali nazionali c'erano le lotte dei pastori e oggi tocca a minatori e operai. La situazione delle campagne non è comunque migliorata, anzi sono numerose le aziende all'asta e in qualche caso qualche pastore si è anche tolto la vita, perché non riusciva più a sostenere i debiti. «La politica ha tradito noi pastori e alla fine non ha risolto alcun problema - ha chiuso Floris - ecco perché oggi più che mai siamo al fianco dei combattenti del Sulcis, perché se perdono questa battaglia tutto il territorio, e poi anche il resto della Sardegna, cadranno in una condizione di miseria economica e sociale difficile da gestire. Fra fine settembre e fine ottobre manifesteremo a Cagliari tutti uniti". Non è un 5 stelle. Niente partiti né sindacati, solo cittadini liberi e attivisti. «Contro il sistema, ma non siamo i nuovi grillini»

Capitali, mercato, lavori perduti – Guglielmo Ragozzino

Alcoa, Fiat Pomigliano, Ilva. Ecco tre problemi industriali emersi che il governo non vuole, non sa risolvere. C'è un quarto problema, minerario questo, e quindi non industriale ma sottoterra, ed è quello del Sulcis. Sulcis e Alcoa gravitano nello stesso quadrante della Sardegna, Sulcis-Iglesiente, tra la stessa gente: giovani che non trovano lavoro, redditi familiari in estremo pericolo. Che prospettive rimangono per un ragazzo, una ragazza di Carbonia con le miniere senza futuro, il parco che non decolla, l'alternativa della produzione di alluminio che svanisce? Il turismo costiero vale

per una breve stagione, invece i giovani - e le famiglie - hanno la brutta abitudine di mangiare tutto l'anno. Sul manifesto di ieri su tutto questo c'era un articolo, competente e sdegnato, di Loris Campetti («Un governo senza politica industriale»). Nel corso della giornata lavoratori dell'Alcoa hanno poi raggiunto Roma per sostenere un'eventuale trattativa. Seguiranno anche i pastori. L'immagine scelta da Campetti è che sia stato tolto il tappo alla Sardegna e l'isola intera rischi di affondare. Gira la voce di una trattativa aperta con Glencore, la multinazionale suprema dei metalli e delle derrate; quella che non solo compra e vende in tutti i paesi di mondo, ma punta spesso al monopolio e da qualche anno ha cominciato anche a produrre. Nel Sulcis, Glencore fa zinco e piombo con migliaia di addetti. Se appare come una soluzione semplice per il governo italiano è però un temibile concorrente, forse da evitare, per Alcoa. Sarebbe come se Riva vendesse l'Ilva di Taranto a Mittal, il magnate indiano che controlla l'acciaio mondiale, oppure se Fiat vendesse lo stabilimento di Pomigliano - tanto per fare un nome - a Volkswagen. Siccome spesso la realtà supera la fantasia, quest'ultima favola potrebbe realizzarsi. Con un colpo di scena, la vendita dell'intera fabbrica, nuove linee e operai compresi, esclusi solo i 145 della Fiom, alla casa tedesca, è entrata nel novero delle scelte possibili in casa Fiat, da proposta indecente che era. Ricordavano opportunamente i giornali, per esempio l'Unità di ieri, che Sergio Marchionne aveva da meno di una settimana accusato il gruppo di Wolsburg di «sanguinaria politica al ribasso» e che era perciò difficile immaginare un contatto amichevole tra la sua Fiat e «quelli». Ma i capitalisti si muovono in un territorio e si parlano con un linguaggio che sono inaccessibili alle persone comuni e a quelli che hanno il compito sociale di cercare le notizie; tutti tanto facili da turlupinare. Glencore e Volkswagen sembrano gli esiti favolosi di un governo senza idee, incapace di affrontare le multinazionali che agiscono in Italia, quelle indigene e le altre. Il mantra, sempre ripetuto, è quello di richiamarne altre e altre ancora, con il risultato di avere sul territorio nazionale sempre più imprese fuori controllo, mettendo però a disposizione la forza lavoro, dopo averla privata di diritti acquisiti; e assicurando a capitali stranieri e mercato di avere ormai salari, modelli di organizzazione del lavoro e flessibilità del tutto concorrenziali con i paesi vicini e lontani.

Dal Colle risponde uno squillo - Micaela Bongio

Sono le sette di sera quando Gianni Letta, precipitatosi al Quirinale per esprimere la sua «personale solidarietà» a Giorgio Napolitano, diffonde una nota nella quale si dichiara «rispettoso delle istituzioni e fedele al senso dello Stato», e sottolinea di aver anche voluto smentire «certe ricostruzioni arbitrarie e ingiuste, comunque assolutamente lontane dalla verità». Il riferimento è al ruolo del Cavaliere nella vicenda, viste anche le voci su un Berlusconi determinato a ottenere il voto anticipato. Con l'iniziativa inconsueta (rarissime le note da lui diffuse), l'ex sottosegretario alla presidenza del consiglio cerca dunque di correre ai ripari. Il presunto «scoop» di Panaroma, che riporta molto sommariamente quanto il capo dello stato avrebbe detto nelle telefonate con Nicola Mancino (conversazioni intercettate e oggetto di un conflitto di attribuzione con la procura di Palermo aperto dalla stessa presidenza della repubblica) finisce nelle edicole, amplificato dai giornali che riportano (ognuno a suo modo) le anticipazioni del giorno precedente. Si riferisce di giudizi poco lusinghieri che il presidente avrebbe pronunciato nei confronti di Berlusconi, di «parte della magistratura inquirente di Palermo», e del leader dell'Idv Di Pietro. Il settimanale titola sul «ricatto al presidente» e parla di tentativo da parte dei «giustizialisti di destabilizzare il capo dello stato». Ma Napolitano si sente tutt'altro che difeso e anzi sempre più accerchiato. E a questo punto verga su un comunicato il suo 'non ci sto': «La campagna di insinuazioni e sospetti nei confronti del presidente della repubblica ha raggiunto un nuovo apice con il clamoroso tentativo di alcuni periodici e quotidiani di spacciare come veritiere alcune presunte ricostruzioni delle conversazioni» con Mancino. «Alle tante manipolazioni si aggiungono, così, autentici falsi», è la denuncia del Colle. Poi difende il suo ricorso alla Consulta: «Quel che sta avvenendo conferma l'assoluta obiettività e correttezza» di quella decisione. E conclude: «Risibile è la pretesa, da qualsiasi parte provenga, di poter ricattare il capo dello stato» e «a chiunque abbia a cuore la difesa del corretto svolgimento della vita democratica, spetta respingere ogni torbida manovra destabilizzante». Di «tentativo di destabilizzare il paese» parla anche Mario Monti che, dopo gli interventi allarmati delle ministre degli interni e della giustizia, Cancellieri e Severino, diffonde a sua volta una nota: «Il Paese saprà reagire a difesa dei valori costituzionali incarnati in modo esemplare dal presidente Napolitano». Alla chiamata alle armi del Colle nel pomeriggio avevano risposto anche i presidenti di camera e senato, Fini e Schifani, a loro volta invitando a «un messaggio di responsabilità che deve coinvolgere tutti». Sul caso Il fatto interpella anche Mancino, che ribatte: «Non sono io che devo dire se corrisponde al vero o non corrisponde al vero quanto detto da Panorama. Gli atti dovrebbero essere segreti e non si capisce chi ne ha violato la segretezza», dice e forse non si accorge che così avvalora quanto scrive il settimanale. Senza esitazioni difende il Colle il Pd e lo fa anche il pm palermitano Antonio Ingroia. Mentre il leader dell'Idv Di Pietro chiede a Napolitano di rinunciare al conflitto di attribuzione e di rendere note le telefonate oggetto della bufera per stoppare i veleni. Tutti intervengono pubblicamente. Ma non Berlusconi. Si dice abbia fatto riferire da Letta a Napolitano la sua estraneità all'operazione del settimanale di famiglia. Ma Letta avrebbe piuttosto descritto a Napolitano un Berlusconi più o meno ostaggio dei «falchi» del Pdl. In ogni caso, al segretario Angelino Alfano l'ex premier affida il compito di porre l'accento più che sulla solidarietà al capo dello stato, sulle telefonate: «Siamo stati contro ogni abuso delle intercettazioni e della loro pubblicazione quando a subirla è stato Berlusconi. E per questo abbiamo proposto una legge che le regolasse». Quindi, «la pensiamo allo stesso modo oggi che a subire gli abusi è il presidente della repubblica». E quasi tutto il Pdl batte su questo tasto. Il partito va in ordine sparso, stavolta forse irrimediabilmente. Il più schierato con il Colle è Maurizio Lupi: «Quanto accade è al limite del golpe». Daniela Santanché arriva a sostenere che Napolitano dovrebbe ridare l'incarico al Cavaliere. Tra falchi e colombe, Cicchitto e Frattini stanno con le seconde. Ma Sandro Bondi si schiera con i primi. E l'ex premier evita appunto di prendere le distanze dal suo Panorama. Trapela anche che Berlusconi avrebbe invitato i suoi a non essere troppo deferenti con Napolitano, e che in ogni caso si aspetta di trarre un qualche vantaggio dalla vicenda, con un giro di vite sulle intercettazioni e in generale sul capitolo giustizia. Un vero azzardo, per come si sono messe le cose. Ma su quello che abbia davvero in mente il Cavaliere, ancora una volta nessuno scommette.

Udc dopo il voto, malumori in Sel - Daniela Preziosi

Che Casini non sia «nel campo» del centrosinistra, mancherebbe, non ci voleva Bersani per rivelarlo. Né Buttiglione per certificarlo. E che Vendola sia l'alleato prediletto del Pd, per carità sempre meglio farselo dire che no. Ma non basterà a far passare il malumore di cui soffre da qualche tempo la base vendoliana. E anche un pezzo del gruppo dirigente che oggi si ritroverà a Roma nell'assemblea nazionale, una specie di comitatone centrale da oltre 200 persone. Non è ancora un vero dissenso. Ma certo, l'estate è trascorsa a colpi di litigi a mezzo post sul tema dell'alleanza con i moderati, pure smentita da Vendola e dai suoi strettissimi. Leggere nuovaonda.blogspot.it per credere: «Non possiamo ignorare che le dichiarazioni di Vendola, in cui esclude questa ipotesi appaiono poco coerenti con alcuni passaggi del patto di alleanza con il Pd da lui sottoscritto, nel quale il riferimento ad un successivo accordo di governo con il polo centrista è assolutamente esplicito, vincolando ad esso i contraenti del patto». Ergo «chiediamo che il partito venga coinvolto in una discussione ampia ed aperta negli esiti». Seguono firme. E non c'è solo la rete. O i profili facebook dei dirigenti meno vicini a Vendola, come Alfonso Gianni, già braccio destro bertinottiano (che chiede «un soggetto di sinistra autonomo dal Pd»), o Fulvia Bandoli, femminista ed ecologista ex Ds, trasformati in un «muro del pianto» di militanti confusi e infelici. Ci sono le assai più compassate assemblee federali di partito. Come quella di Mantova, che ha inviato un documento a Vendola secondo cui l'accordo con il Pd è «ambiguo» non solo perché questo partito sostiene Monti ma anche «perché la carta d'intenti, su cui si basa questo accordo, si presta ad interpretazioni di segno opposto guardando strabicamente a prospettive tra loro non mediabili». Stesse obiezioni anche da Ancona, Piombino, Alessandria. Sugli stessi dubbi il 30 settembre a Roma si è «autoconvocata» un'assemblea nata in realtà sulle primarie nella Capitale, ma presto trasformata in una discussione più generale (pubblichiamo un intervento a pagina 15). Intanto per oggi è pronta una mozione per l'assemblea. Sempreché Vendola non sappia da subito rassicurare i suoi. Scegliendo bene le parole. Per esempio, da lì il presidente di Sel chiederà al Pd «il superamento dell'agenda Monti». Ma nel Pd già si fanno sentire le voci dei liberali che chiedono «continuità». In consonanza fatale con il programma dell'Udc. E con le proposte di uno dei protagonisti delle primarie, Matteo Renzi. Comunque quello che «non si può fare è accettare il patto di legislatura con i moderati e i liberali che propone Bersani», spiega Fulvia Bandoli, «per il semplice fatto che ci depotenzia e non ci consentirebbe di portare avanti il nostro profilo riformatore: potremmo cambiare la riforma delle pensioni e del lavoro, il fiscal compact, la legge 40, il pareggio in bilancio in costituzione? Potremmo varare la patrimoniale e le leggi per i diritti civili?». L'errore, chiarisce, non è l'accordo con il Pd, che del resto era la scelta fondativa di Sel, sin dalla scissione con il Prc. L'errore è ingoiare senza obiezioni quel centrosinistra «asfittico» che il Pd progetta, Pd più Sel più socialisti di Nencini. «Perché abbiamo rinunciato a riunire gli stati generali della sinistra annunciati all'indomani delle amministrative, quando avevamo esultato delle vittorie di un centrosinistra che si mostrava con la sua faccia? Solo il dialogo i movimenti, il volontariato e le associazioni dà al centrosinistra la possibilità di vincere a proprio nome». «Nel Pd si sta combattendo una feroce battaglia sulle politiche economiche. Dobbiamo dare forza a chi chiede un cambio di direzione. Altrimenti all'orizzonte c'è solo l'alleanza con i moderati». E poi c'è anche il tema della lista unica con il Pd, eventualità consigliabile in caso di riforma della legge elettorale. Riforma a cui Bandoli non crede. In ogni caso esclude la lista unica: «Significherebbe diventare a tutti gli effetti un'area politica dei democratici. Meglio ciascuno nella sua lista, anche se rischieremo di più. In ogni caso», conclude, «in Sel nessuno la sta proponendo».

Ferrero: lista unica degli anti-Monti anche senza falce e martello – Daniela Preziosi

Se Sel allontana la prospettiva della lista unica con il Pd, il coniuge separato Rifondazione comunista (che aderisce alla federazione della sinistra) invece lo avvicina. A grandi passi e persino a prescindere dalla legge elettorale. «Noi siamo contro il porcellum e contro la legge finto proporzionale che Pd, Pdl e Udc stanno preparando al solo scopo di rendere necessarie le alleanze dopo il voto», ha detto mercoledì sera a Modena Paolo Ferrero (nella foto), durante un dibattito con Giuliana Beltrame dell'Alleanza lavoro benicomuni ambiente. «E tuttavia, comunque vada a finire il balletto della legge elettorale, proponiamo ai movimenti, ad Alba e a tutte le forze della società civile e quelle sindacali di fare una lista comune, aperta, scelta dal basso e in maniera democratica, con il criterio di una testa un voto. Rifondazione comunista certo non si scioglie. Ma è disponibile anzi propone di ragionare su una lista comune, con un simbolo immediatamente riconoscibile dal popolo della sinistra. E un programma che ci candidi a governare in alternativa alle politiche neoliberaliste di Monti, di Merkel e della Bce». Il simbolo, per il segretario Prc, potrebbe essere una semplice bandiera rossa, o qualcosa che identifichi una sinistra senza aggettivi. In realtà Alba al rosso preferisce l'arancione, come tutti i movimenti civici sulla scia della primavera dei sindaci. Ma intanto la proposta del Prc è lanciata. E domani a Roma una riunione dell'esecutivo di Alba, la prima dopo le vacanze, valuterà la road map dell'autunno, che porterà alla decisione finale di se e come partecipare al voto.

Siria, scendono in campo tutte le potenze regionali - Marina Forti

Il presidente egiziano Mohammed Morsi, il segretario generale delle Nazioni unite Ban Ki-moon, e in qualche modo anche il Leader supremo dell'Iran, Ali Khamenei, sono state le vedette della giornata di ieri al Vertice del Movimento dei Non Allineati in corso nella capitale iraniana Tehran. E la crisi in corso in Siria è stata il principale tema sul tavolo, anche se non certo l'unico - Ban ad esempio ha denunciato le ricorrenti minacce dell'Iran di distruggere Israele (dichiarando però anche inaccettabili le minacce israeliane di attacchi all'Iran...). L'intervento più atteso era probabilmente quello di Morsi, la cui presenza a Tehran è una notizia in sé (è il primo presidente egiziano a mettere piede in Iran dalla rivoluzione del 1979). E lui ha subito affrontato il tema che divide l'Iran da quasi tutti i paesi arabi: infatti ha esortato i 120 paesi presenti a levarsi contro il «regime oppressivo» del presidente Bachar al Assad - provocando la reazione irritata dal ministro degli esteri siriano Walid al Moualem, che è uscito dalla sala. «Lo

spargimento di sangue in Siria è una responsabilità che ricade su tutti noi, e non si fermerà senza un'efficace interferenza di noi tutti», ha detto il presidente egiziano. Morsi ha esplicitamente paragonato la rivolta in Siria con le «rivoluzioni» che hanno rovesciato i vecchi regimi in Tunisia e in Egitto: «Dobbiamo dichiarare la nostra piena solidarietà con la lotta di coloro che cercano libertà e giustizia in Siria, e tradurre questa simpatia in una chiara visione politica a sostegno di una transizione pacifica a un sistema democratico che rifletta la richiesta di libertà del popolo siriano». Ovvio la reazione del ministro degli esteri siriano, che ha accusato Morsi di incitare i ribelli («terroristi») a «continuare a spargere il sangue siriano». Più interessante l'atteggiamento dell'Iran. L'ayatollah Khamenei aveva aperto la giornata con un discorso in cui aveva accuratamente evitato di nominare la Siria: con ogni evidenza una scelta deliberata, per evitare frizioni e mantenere il tono del paese ospite. Il presidente Mahmoud Ahmadi Nejad, che siede accanto a Morsi, è rimasto impassibile alle sue parole. I media ufficiali iraniani hanno evitato di riferire le parole del presidente egiziano sulla Siria, che stonerebbero con l'immagine trionfalistica somministrata all'opinione pubblica interna, quella di una leadership iraniana egemone. Ma la politica estera di Tehran è più pragmatica di così. L'Iran è un alleato di vecchia data della Siria di Assad ed è stato l'unico paese a votare contro l'espulsione della Siria dall'Organizzazione della Conferenza islamica, il 14 agosto; allo stesso tempo prende atto della situazione (probabilmente irrecuperabile, per l'alleato) e punta a essere parte della definizione del dopo-Assad (anche se questa parola non compare, nelle dichiarazioni pubbliche: ancora ieri l'influente deputato conservatore Alaeddin Boroujerdi dichiarava che «non c'è una soluzione della crisi senza Assad»). Dal canto suo, il presidente Morsi rivendica un ruolo delle potenze regionali, di fronte a un Consiglio di sicurezza dell'Onu bloccato e al fallimento della mediazione di Kofi Annan: anzi, propone che quattro paesi (Egitto, Iran, Arabia Saudita e Turchia) convochino una conferenza di pace per la Siria, che porti a una tregua di tre mesi per definire una transizione politica. Finora le potenze occidentali, Stati Uniti e Gran Bretagna in testa (ma anche l'Italia) si sono opposte alla presenza dell'Iran in ogni «gruppo di contatto» o di mediazione. Anche Ban Ki-moon ha denunciato la repressione delle «pacifiche dimostrazioni» che hanno dato avvio alla crisi in Siria: ora però parla di una «guerra civile che distrugge il ricco tessuto di comunità» del paese, e ha chiesto a tutti gli antagonisti di fermare la violenza, e a tutti gli altri di smettere di armare le parti. Il segretario generale dell'Onu, che mercoledì ha anche incontrato il Leader supremo Khamenei, ha chiesto all'Iran di fare passi concreti per dimostrare che il suo programma atomico è esclusivamente civile - cosa che Tehran ha sempre sostenuto e Khamenei ha reiterato nel suo discorso ai Non Allineati: l'Iran non cerca armi atomiche, anzi vuole battersi per il disarmo atomico; ma «non rinuncerà mai al diritto degli iraniani a usare l'energia nucleare con fini pacifici». Nulla di sorprendente, sono posizioni più volte espresse da tutti i rappresentanti dell'Iran. Forse sorprende di più il raffronto dei discorsi del presidente egiziano e del leader iraniano, singolarmente consonanti (tolta la Siria.) Anche Morsi ha chiesto una zona denuclearizzata in medio oriente, e ha rivendicato più influenza per i paesi in via di sviluppo in un nuovo ordine mondiale in cui il potere dell'Occidente è in declino. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu va riformato, dice il presidente egiziano: basta con il sistema per cui cinque potenze hanno diritto di veto, ci vuole un sistema «più rappresentativo del 21esimo secolo». Per Khamenei l'attuale composizione del Consiglio di sicurezza porta a «una flagrante forma di dittatura mondiale» degli Stati Uniti. Ma certo, tutto questo presupporrebbe un Movimento dei Non Allineati con una reale influenza internazionale: per ora non è così, anche se il vertice di Tehran gli ha ridato un po' di lustro.

L'ideologia e gli interessi – Marco d'Eramo

Se (come le azioni) i delegati «non si contano, ma si pesano», alla Convention repubblicana di Tampa (Florida), chiusasi all'alba di oggi ora italiana, sedeva un delegato (eletto nello stato di New York) che pesa più di tutti gli altri 4.400 delegati (tra titolari e supplenti) messi insieme. Pesa più del candidato presidente Mitt Romney e del candidato vicepresidente Paul Ryan. Questo delegato si chiama David Koch (pronunciato Kok), 72 anni, proprietario insieme al fratello Charles (78 anni) e vicepresidente esecutivo delle Koch Industries. Si tratta di un conglomerato dal fatturato annuo di 98 miliardi di dollari, con quartier generale a Topeka in Kansas, che include raffinerie di petrolio ed etanolo, gasdotti e oleodotti, industrie chimiche, minerarie, fertilizzanti, fibre, polimeri, polpa cartacea e persino allevamenti di bestiame, tutti settori che dipendono fortemente dalle materie prime. Secondo l'agenzia finanziaria Bloomberg, la fortuna combinata dei due fratelli ammonta «almeno» a 70 miliardi di dollari: ma quel che più interessa è che martedì 6 novembre (giorno del voto) i fratelli Koch avranno investito nella campagna elettorale repubblicana di quest'anno ben 400 milioni di dollari, secondo le informazioni raccolte da Politico: il contributo di una sola famiglia ammonta a più dei 350 milioni di dollari che aveva raccolto in tutto il candidato repubblicano John McCain per la sua campagna nel 2008, e più della metà di quanto avesse raccolto il candidato democratico Barack Obama (750 milioni di dollari) che con quella cifra aveva stabilito il nuovo record di finanziamenti. E questi fondi non includono le cifre che i fratelli Koch hanno sborsato dal 2009 per non solo finanziare, ma organizzare, addestrare, mobilitare, insomma creare di sana pianta il Tea Party. Certo, i fratelli Koch sono finanziatori di lungo corso di tutte le possibili e immaginabili cause di estrema destra negli Stati Uniti, ma lo sforzo di quest'anno è eccezionale, tanto che c'è da chiedersi cosa pensano di ricavare da questo investimento due abili businessmen come loro. Una parte della risposta ce la fornisce sempre Bloomberg. I due fratelli infatti sono anche protagonisti del mercato dei derivati sulle materie prime attraverso una filiale, la Koch Supply and Trading LP, uno dei maggiori operatori mondiali sui derivati dell'energia (futures e swaps) che scambiano anche per conto di fondi pensione ed hedge funds: nel 1986 i Koch furono i primi a introdurre swaps del petrolio. Il problema è che, dopo la crisi del 2008, il Congresso ha imposto regole più strette - maggiori riserve di capitale e condizioni collaterali più cogenti - per quegli operatori di swaps il cui volume di scambi aperti superi gli 8 miliardi di dollari annui. Questa norma costa alla Koch Supply and Trading somme dell'ordine dei miliardi di dollari. Da anni i Koch cercano di farla abrogare con un martellante lavoro di lobby affidato a Greg Zerzan, già responsabile delle politiche pubbliche per la International Swaps and Derivatives Association. Ma invano. Come stupirsi se il candidato Romney ha già promesso di deregolamentare questo settore di attività borsistica? Ma i Koch non sono i soli a essere spinti da un proprio personale tornaconto. A tutt'oggi il finanziere più generoso nei confronti di Romney e dei

repubblicani (con 36 milioni di dollari) è Sheldon Adelson, 79 anni, imprenditore di case da gioco sia a Las Vegas che a Macao: i casinò di Macao hanno generato 2,95 miliardi di dollari di introiti, su un fatturato totale annuo di 5,34 miliardi di dollari per il gruppo. Se Romney vincessesse e mettesse in atto le promesse elettorali per costringere la Cina a rivalutare lo yuan, Adelson ne ricaverebbe consistenti profitti: basterebbe una rivalutazione del 5% del renminbi per far guadagnare ad Adelson circa 150 milioni di dollari in più all'anno. E poi, una vittoria di Romney libererebbe Adelson dall'inchiesta del Dipartimento di Giustizia Usa per corruzione di funzionari cinesi a Macao. Né è per disinteressata generosità che Harold Simmons (81 anni) ha finanziato il Political Action Committee (Pac) di Romney con 15,7 milioni di dollari: Simmons, la cui fortuna è stimata a 5,6 miliardi di dollari, possiede la Simmons's Conran Corp basata a Houston (Texas). Che a sua volta detiene il 90% della Valhi Inc. in crisi per la sua filiale di gestione dei rifiuti, Waste Control Specialists, che perde denaro ininterrottamente da 5 anni, ma potrebbe generare utili record se con una presidenza Romney la società riuscisse a vincere il contratto per un nuovo deposito di scorie radioattive nella sua discarica da 535 ettari nel Texas Occidentale, dopo che la precedente soluzione a Yucca Mountain (Nevada) è stata scartata. Romney infatti, a differenza dei presidenti che l'hanno preceduto, è favorevole a far gestire le scorie radioattive dai privati. La lista potrebbe essere ancora lunga, ma ogni nome mostra che dietro le battaglie "ideali" si celano interessi materiali precisi, corposi. Del resto non è una situazione sconosciuta all'Italia, proprio come ha fatto sussultare tutti gli italiani la promessa di creare «12 milioni di nuovi posti di lavoro» che il 42enne Paul Ryan ha lanciato nel suo discorso di accettazione della candidatura alla vicepresidenza. Noi già abbiamo sentito da Silvio Berlusconi un'identica promessa (anche se in scala più ridotta, un milione solo: l'Italia è molto più piccola degli Stati Uniti), una promessa che celava la difesa di interessi personali altrettanto corposi. Sappiamo come è andata a finire. E anche gli Usa rischiano la stessa fine, nel malaugurato caso dovesse vincere Romney: dal suo cilindro uscirebbero non milioni di posti di lavoro ma miliardi di dollari per i Koch, gli Adelson, i Simmons e confratelli. Per fortuna la vittoria di Romney è improbabile. E non solo perché questa Convention è stata un mezzo fiasco, e non solo a causa del ciclone Isaac (ora ridimensionato a semplice tempesta) che ha ridotto di un giorno la durata dei lavori e per un altro giorno ha dirottato l'attenzione dei media. Ma perché la fiducia sembra non essere di casa a Tampa. In attesa di conoscere il discorso di Mitt Romney (previsto per stamane all'alba ora italiana), l'unico oratore che ha suscitato entusiasmo è stato appunto Paul Ryan, perché giovane e di bell'aspetto. Ma neanche lui è riuscito a infervorare gli animi come aveva fatto Sarah Palin quattro anni fa (e anche allora si sa come andò a finire). Nelle elezioni presidenziali Usa vittoria o sconfitta dipendono non tanto dagli indecisi, quanto dal tasso di astensione delle proprie truppe. Il rischio per Obama sta nello scontento della sua base democratica e per Romney nel sospetto e nella sfiducia della destra che lo considera un voltagabbana. Se il partito democratico è demoralizzato dalla sconfitta elettorale subita nel 2010, il partito repubblicano, che dovrebbe avere il vento in poppa, è in realtà spaccato dalle lancinanti divisioni tra i suoi moderati e i conservatori: nel ticket repubblicano Romney dovrebbe "coprire" i centristi e Ryan la destra estrema, il Tea Party, ma col rischio che l'estremista Ryan dissuada i moderati dal recarsi alle urne e il centrista Romney disgusti e spinga all'astensione gli esagitati del Tè. Ecco perché Obama cerca di presentarsi come l'ultimo baluardo contro la barbarie di un fascismo razzista e Romney si offre come l'unica possibilità per difendere l'America dal «socialismo spendaccione» di Obama. Come si ama dire oggi, sono due "narrazioni" divergenti: la vittoria dipenderà da quale narrativa prenderà il sopravvento. Se Romney riuscirà a fare di queste elezioni un referendum sul (deludente) bilancio di Obama (cosa che per esempio non riuscì - a parti invertite - a John Kerry nel 2004 con George Bush), allora i repubblicani avranno una speranza di vittoria. Se al contrario Obama riuscirà a fare delle elezioni un referendum sull'inconsistenza, le menzogne, le giravolte di Romney, allora Obama ha la rielezione in tasca. Nonostante le benedizioni del Cardinale di New York che dovrebbero concludere la Convention repubblicana, con un'ingerenza inaudita (e inedita) della Chiesa cattolica nella politica Usa. Sempre che l'economia europea non trascini con sé nel baratro non solo l'economia Usa ma anche le speranze di rielezione del primo presidente nero.

l'Unità – 31.8.12

Repubblicani e villaggi vacanze - Martino Mazzonis

Il pensionato di origini cinesi che affitta la stanza dove ho passato gli ultimi tre giorni a Tampa viene da New York. Vive in una specie di villaggio vacanze vicino all'acqua. Uno tra i tanti attorno alla città, che a insediamenti semi artificiali per vacanzieri o pensionati middle class alterna casette quasi marce ai bordi dell'acqua dove vivono minoranze e white trash locale. Ai bordi delle statali che ne sono parecchie. Più o meno malmesse, piccole e basse, pronte a finire sott'acqua in caso di uragano o anche di forti piogge. Accanto a queste go-go bars (Tampa è la capitale nazionale dell'articolo) grandi come una scatola di fiammiferi e con le insegne scrostate, magazzini, rivenditori, benzinai, qualche negozio che sembra di stare in un Terzo mondo X: come l'Excelsior Barber Shop di Raskin, baracchino celeste con le teste con le acconciature dipinte sulle mura alla meglio. Tutto e povero e tutto è mediamente ricco nel giro di pochi metri, come questo Paese (ma in maniera un po' più forte). I repubblicani fanno campagna attiva nei villaggi di pensionati. Ryan e Romney sono andati a assicurare su Medicare proprio in uno di questi villaggi – il più grande d'America, qui in Florida – una decina di giorni fa. Medicare è l'assicurazione medica che i repubblicani vogliono trasformare in un sistema di voucher. Ma tra dieci anni così chi oggi vota repubblicano non vedrà toccati i suoi diritti. Come mai gli anziani votano repubblicano? C'è un dato culturale – la paura di un mondo in rapida trasformazione, la nostalgia degli anni di Reagan, Nixon e così via – e uno economico: i pensionati oggi hanno più spesso una casa, sono stati meno colpiti dalla crisi e in percentuale più alta hanno accesso ai servizi di base (in Europa li chiamavamo diritti). Se giriamo il ragionamento scopriamo che i repubblicani hanno più spesso accesso (si possono permettere) un'assicurazione sanitaria, hanno più spesso abbastanza soldi per una casa e per il cibo. Indipendenti e democratici invece, in percentuali preoccupanti, hanno spesso problemi a potersi permettere una casa, a fare la spesa, ad andare da un medico. Così almeno rilevano questi dati raccolti da Gallup. Ora fatevi una domanda e datevi una risposta: come

mai i repubblicani hanno cominciato una crociata furiosa contro i diritti e promettono tagli al welfare con la scure? Perché credono in una società di individui, certo. Ma anche perché il loro elettorato più benestante e anziano sta bene e non vuole perdere quel che ha. Non vuole, insomma, che un pezzo del praticello perfetto del villaggio vacanze in Florida serva a rendere più solida la catapecchia che sorge a un chilometro di distanza. La convention repubblicana è finita, tra quattro giorni comincia la democratica. In fondo si parla di villaggi vacanze e catapecchie.

Una tenaglia eversiva – Claudio Sardo

Questa volta l'attacco al quirinale ha le forme più subdole e ipocrite, degne della moralità dei suoi autori. Non si citano verbali secretati o testimoni più o meno diretti, ma si scrive, sulla base di pettegolezzi e supposizioni, che Giorgio Napolitano, nella famosa telefonata intercettata con Nicola Mancino, avrebbe espresso apprezzamenti poco lusinghieri su questo o quel personaggio pubblico. Il pettegolezzo ha il compito di occultare l'attacco infamante e, al tempo stesso, di confondere ogni traccia di verità. E gli ipocriti si fingono persino benevoli: il Capo dello Stato non vuole rendere pubblico il contenuto del colloquio telefonico proprio per quelle parole sconvenienti, anche se non c'è nulla di scorretto nel suo comportamento. Gli ipocriti assalitori, poi, si dividono in due fronti. I primi sono quelli che, muovendo dal caso del Quirinale, vogliono depotenziare le intercettazioni come strumento investigativo. Napolitano, dicono, è una vittima innocente come tanti altri prima di lui, quindi bisogna rimettere mano alla legge e, guarda caso, non puntano tanto a ridurre l'area della pubblicità delle trascrizioni quanto a impoverire la magistratura di strumenti d'indagine. Il tentativo di ricatto sul Quirinale è fin troppo esplicito: ma è anche evidente che Napolitano non c'entra nulla. L'intercettazione incidentale del Capo dello Stato non ha alcuna parentela giuridica con le intercettazioni di chiunque altro. Il conflitto di attribuzione sollevato dal presidente resterebbe tal quale, qualunque fosse la legislazione sulle intercettazioni. Napolitano ha semplicemente rimesso alla Consulta la decisione su un punto controverso: può una conversazione del Capo dello Stato finire in un'inchiesta giudiziaria quando la Costituzione limita la responsabilità penale del presidente ai soli reati di alto tradimento e attentato alla Costituzione? Ci ricordiamo bene che Berlusconi ha più volte tentato di estendere le garanzie del presidente ad altre figure istituzionali: ma ciò non è avvenuto (per fortuna) e va detto con chiarezza che togliere al presidente-garante l'unicità della sua posizione nell'ordinamento vuol dire scardinare l'intero sistema di equilibri e la stessa forma di governo parlamentare. Ma c'è anche un'altra categoria di ipocriti assalitori. Quelli che dicono: se davvero il Capo dello Stato non ha nulla da nascondere perché non chiede lui stesso di pubblicare quelle telefonate private. Qui l'attacco e la provocazione assumono aspetti addirittura grotteschi: ma come? Si tenta un volgare ricatto fondato su chiacchiere raccolte al mercato o al bar e poi si chiede, nientemeno, al presidente della Repubblica di capitolare, di auto-delegittimarsi, di rinunciare non per sé a una prerogativa e a una collocazione di garanzia, esterna alla dialettica tra poteri e organi dello Stato, ma addirittura per i suoi successori (perché questo sarà l'oggetto della sentenza della Consulta)? È il più vergognoso ribaltamento dell'onore della prova: Napolitano dovrebbe correggere la propria posizione istituzionale perché colpito da insinuazioni torbidamente fabbricate. Per ciò che Napolitano ha fatto e rappresentato fin qui, siamo certi che non cederà a questa offensiva destabilizzante. Tuttavia, i democratici devono stare molto attenti. Perché non è in questione solo la solidarietà verso un uomo, Giorgio Napolitano, a cui l'Italia e ciascuno di noi deve molto, un uomo che ha riproposto con forza il tema dell'unità nazionale quando i fattori corrosivi sembrano prevalere, che ha condotto la transizione politica nel dopo Berlusconi preservando le istituzioni come luogo della ricostruzione democratica, che tuttora è presidio di una credibilità internazionale, senza la quale il Paese sarebbe più fragile ed esposto alle turbolenze esterne. Ecco, l'obiettivo di questa campagna a tenaglia di delegittimazione del Quirinale è esattamente quello di colpire, di demolire la figura oggi più credibile nelle istituzioni, quella che gode di maggiore fiducia popolare. Se riuscisse l'impresa ci troveremmo in un deserto. Questa impresa, è bene dirlo senza infingimenti, ha un carattere eversivo. Delegittimare il Capo dello Stato in un contesto così critico per la politica – dove alla sfiducia, alla paura dei cittadini per la crisi, si unisce l'eccezionalità di un governo tecnico che esalta inevitabilmente le debolezze dei partiti – vuol dire delegittimare il finale di legislatura, le candidature e le alleanze elettorali, insomma le stesse forze che saranno chiamate dai cittadini a guidare il Paese dopo il voto. Questo spiega la tenaglia, l'alleanza di fatto tra la destra senza scrupoli e il populismo giustizialista, compreso quello annidato a sinistra. Entrambe queste forze vogliono impedire la ricostruzione. Vogliono distruggere tutto ciò che rimane perché esse prosperano nella sfiducia e nella paura. Il Capo dello Stato è il simbolo più visibile ai cittadini di un riscatto possibile. Per questo è il bersaglio. Le intercettazioni sono solo armi, magari non convenzionali. Ma la ragione dell'attacco è tutta politica. Si vuole impedire che l'Italia abbia, come i maggiori Paesi europei, una competizione tra alternative politiche legittime. Si vuole impedire che dopo il voto emerga un cambiamento. Anzi, si vuole dimostrare che il cambiamento è impossibile, lasciando il campo a oligarchi e nuovi populist.

Europa – 31.8.12

I liquami della campagna - Stefano Menichini

Nel momento in cui raggiunge il culmine di spudoratezza, la campagna contro il capo dello stato che abbiamo visto e denunciato ormai da giugno si dissolve nel nulla da dove era iniziata. Rimangono in terra solo liquami. Restano esposte, allo scoperto, le intenzioni politiche di chi l'ha promossa: il reducismo editoriale berlusconiano e il sovversivismo travagliesco e grillino, accomunati dal terrore che l'Italia possa smettere di essere ostaggio della loro guerra civile permanente. L'acrobatico e inconsistente scoop di Panorama, con quell'approssimativa descrizione dei contenuti delle telefonate fra Napolitano e Mancino intercettate e illegalmente conservate presso la procura di Palermo, non smaschera alcun ricatto ai danni del capo dello stato. Il settimanale mondadoriano, ritenendo fessi i suoi lettori, camuffa dietro una presunta operazione-verità l'estremo tentativo di azzoppare il presidente. Le conversazioni che non sa riprodurre, semplicemente le ipotizza. I quotidiani d'area gli tengono bordone. Dal fronte teoricamente opposto (in realtà lo stesso), il Fatto si scandalizza non per la violazione di ogni deontologia e buongusto, ma perché teme che la

grossolanità di Panorama affossi la campagna della quale Travaglio si ritiene eroe. Hanno ragione a pensarla così. Quando mai eventualmente quelle telefonate dovessero diventare di pubblico dominio, l'effetto è ormai dissolto. Se n'è reso subito conto Di Pietro, supposta vittima di qualche improprio presidenziale, che ci ha riso su: sai che scoperta, sai che dramma... Chi rischia seriamente di farsi male fra i rottami di questo scandalo abortito sono i magistrati di Palermo. Il Quirinale ieri gli ha perfino fatto un favore, definendo inventate le ricostruzioni di quelle intercettazioni: se la storia di Panorama si rivelasse invece anche parzialmente veritiera, la violazione di legge avvenuta fra le mura della procura sarebbe talmente grave da non consentire ai suoi responsabili di rimanere tali. Già coperti da rigoroso segreto, quei nastri sono addirittura intoccabili da quando è aperta l'istanza di conflitto presso la corte costituzionale. Sarebbe di una gravità inaudita se nonostante questo (o proprio per questo), gli unici che li hanno ascoltati (cioè i magistrati) ne avessero raccontato in giro i contenuti per danneggiare il capo dello stato e della magistratura stessa. Antonio Ingroia, il pm dal quale tutta questa storia è cominciata, s'è reso conto da giorni di essere finito in mezzo a un pantano. Un po' ce l'hanno spinto giornalisti amici e tifosi non disinteressati. Un po' c'è andato con le gambe proprie, vittima di una passione civile e politica che l'ha indotto in confusione. L'errore di fondo è sempre in quella irresistibile tentazione di scrivere la storia patria e addirittura di orientarla vestendo una toga da magistrato, e usando gli strumenti del mestiere. Del resto Ingroia ha confessato questa deviazione, ha provato a spiegarla e a giustificarla. Da tempo però sembra anche aver capito che le piazze entusiaste, i giornali sponsor e i firmatari di appelli l'hanno incastrato nel ruolo impossibile di antagonista tutto politico non della politica corrotta o collusa, ma di un presidente della repubblica integerrimo e ostinato difensore delle proprie prerogative: una posizione insostenibile, un equivoco che oggi rischia di travolgere non certo il Quirinale bensì l'intera procura di Palermo e il suo lavoro, buono o cattivo che sia.

Legge 40, l'appello doveroso - Pierluigi Castagnetti

Penso che il governo non possa esimersi dal presentare ricorso alla Grande Chambre contro la sentenza di primo grado della Corte di Strasburgo sulla legge 40 sulla fecondazione assistita. E ha fatto bene il ministro Balduzzi ad annunciare questo orientamento. Lo deve fare perché gli compete difendere una legge del parlamento, per di più passata al vaglio di un referendum e a una consistente "ripulitura" della Corte costituzionale. Le istituzioni pretendono di essere rispettate a prescindere dal giudizio sulle maggioranze politiche che le guidano. Se non lo facesse gli sarebbe contestato un pregiudizio non accettabile nel comportamento di un governo, tecnico o politico che sia. Se alla fine la Grande Chambre confermerà il giudizio di irragionevolezza e contraddittorietà dell'ordinamento italiano in materia, il parlamento responsabilmente dovrà adeguarsi. Non c'è dubbio che anche chi ha votato la legge 40 (io sono fra questi) si rendeva ben conto che essa conteneva aspetti molto discutibili che si è invano cercato di correggere in sede di approvazione del testo, ma alla fine prevalse l'esigenza di porre fine ad un Far west in cui succedeva di tutto, oltretutto di affermare un principio contestato allora e riemerso oggi nei primi commenti, peraltro generalmente pacati e responsabili, che riguarda appunto l'inizio della vita: c'era e c'è chi considera l'embrione già vita e chi lo considera "vita potenziale". La stessa Livia Turco, che come ministro della sanità ha emanato linee guida applicative della legge di assoluto buon senso, riconosce anche oggi che «la legge 40 è importante perché ha messo ordine in un Far west; ora c'è un elenco certificato di centri, pubblici e privati, monitorati ex lege, preposti alla fecondazione assistita, e ci sono stanziamenti di fondi per la ricerca». E, peraltro, la Corte europea dei diritti umani ha detto che la legge 40 è contraria – escludendo la diagnosi preimpianto – al principio di «rispetto della vita privata e familiare», aggiungendo che «le nozioni di embrione e di bambino non devono essere confuse». Torniamo dunque al problema accennato prima. Per la Corte l'embrione non è vita, non è "la vita", rivelando un'opzione culturale e ideologica a mio avviso grave e preoccupante. Avrebbe potuto limitarsi a rilevare che le linee applicative della legge includono solo la possibilità dell'utilizzo delle tecnologie di preimpianto sugli embrioni, a fini diagnostici e terapeutici, per le coppie affette da malattie sessualmente trasmissibili ma non per le coppie fertili con malattie ereditarie gravi, aprendo la possibilità di una accurata e limitata revisione delle linee guida stesse. Invece no, ha voluto fare questa affermazione di principio sulla diversità fra embrione e bambino che, oggettivamente, pone questioni di fondo non solo alla coscienza dei parlamentari che invece tali diversità non condividono. Anche perciò è necessario che la Grande Chambre si pronunci definitivamente, dopo di che se ne prenderà atto e si dovranno, se del caso, trarre le inevitabili conseguenze legislative.

Corsera – 31.8.12

Illazioni e allusioni - Antonio Polito

«Autentici falsi». Questo ossimoro, contenuto nel comunicato del Quirinale, è una descrizione accurata del processo kafkiano in cui è stata trascinata la più alta istituzione dello Stato, l'unica rimasta in piedi tra le macerie della Seconda Repubblica. Dal momento in cui sono state registrate, su mandato della Procura di Palermo, le telefonate del capo dello Stato con l'ex ministro Mancino (all'epoca non indagato), era inesorabile arrivare a questo punto: formalmente segrete, esse sono diventate oggetto di illazioni e allusioni, e ormai vengono apertamente usate come strumento di lotta politica. Esattamente il rischio dal quale la Costituzione voleva mettere al riparo la Presidenza, dichiarata irresponsabile politicamente per sottrarla a ogni condizionamento o ricatto. Ed esattamente ciò che il Quirinale, con il suo ricorso alla Consulta, chiede ora che venga risparmiato ai futuri presidenti. Se infatti è falso il contenuto di quelle telefonate definito autentico da Panorama, siamo di fronte al grave tentativo di gettare discredito sul presidente usando un gossip privo di fonti; se invece è autentico il contenuto, è falsa la garanzia di riservatezza che aveva fornito la Procura di Palermo, e siamo di fronte al grave tentativo di gettare discredito sul presidente usando atti giudiziari. E tutto questo per conversazioni che l'accusa definisce del tutto prive di utilità per l'inchiesta sulla presunta trattativa tra pezzi dello Stato e pezzi della mafia. I pm tendono ad escludere la «fuga di notizie». Secondo il procuratore capo Messineo, anche perché «il fatto che sia Panorama a pubblicare queste notizie esclude che possano essere uscite

dalla Procura di Palermo»; dal che si deduce che anche le fughe di notizie «autentiche» sono politicamente selezionate. Il pm Ingroia però aggiunge che, oltre a un numero imprecisato di magistrati che le hanno ascoltate ma non trascritte, «anche gli indagati conoscono il contenuto delle telefonate»: che sia stato Mancino a parlare con Panorama? Come si vede la situazione, pur essendo così grave da giustificare l'appello di Napolitano «a chiunque abbia a cuore la difesa del corretto svolgimento della vita democratica», è tutt'altro che seria. Anzi, è il punto più basso raggiunto da un'agitazione politica che sta facendo strame dell'equilibrio dei poteri e del rispetto delle regole. Essa si basa sullo smercio di una concezione «trasparente» della democrazia il cui modello, nella migliore delle ipotesi, è un Grande Fratello con il telecomando in mano alle Procure; ma che nella realtà diventa uno squallido peep-show, perché qui c'è solo un buco nella parete da cui i guardoni vedono un particolare e pensano sia l'insieme. Ancora ieri c'era chi invitava Napolitano a rendere pubblico il testo di quelle telefonate, di cui peraltro non dispone. In nome della legalità lo si invitava cioè a commettere un reato, visto che le telefonate sono segrete. Contro il capo dello Stato si leva un «discolpati» che più della democrazia è degno del «crucifige» della demagogia, così ben descritto in un suo libro da Gustavo Zagrebelsky.

Gli impegni con l'Europa: riforme, taglio al debito e verifiche ogni tre mesi

Federico Fubini

Giustizia, amministrazione, debito. Si definisce il memorandum d'intesa (cosiddetto leggero) della Ue che prevede le condizioni per gli (eventuali) interventi europei. **Il percorso.** La questione è sul tavolo da quel 29 giugno scorso, quando i leader dell'area euro hanno chiuso il loro ultimo incontro. Visto da Nord, potrebbe essere definito il prezzo della solidarietà. Visto da Sud, è il percorso che una nazione dovrebbe intraprendere dopo che il suo governo chiedesse il sostegno finanziario al resto dell'Europa. **Il patto.** Il memorandum andrà firmato prima che la Banca centrale europea inizi a comprare titoli di Stato di chi contrae il patto. Previste verifiche ogni tre mesi. Gli impegni sarebbero basati sui piani già concordati nelle normali procedure dell'Ecofin. È da quando i leader dell'area euro sono riemersi alle quattro di notte del 29 giugno scorso dal loro ultimo incontro, che sull'Italia e sulla Spagna grava una zona d'ombra. Visto da Nord, da Helsinki o dall'Aia, potrebbe essere definito semplicemente il prezzo politico della solidarietà. Visto da Sud, da Madrid e magari non molto più tardi anche da Roma, è il percorso che una nazione dovrebbe affrontare dal giorno in cui il suo governo decidesse di chiedere il sostegno del resto d'Europa. Del cosiddetto «memorandum d'intesa» si sa per adesso molto poco. Essenzialmente si è capito che un Paese dovrà firmarlo, se vuole che la Banca centrale europea inizi a comprare i suoi titoli. Ma poiché in proposito non si conosce quasi niente altro, l'idea stessa del memorandum scoraggia qualunque governo. E il fatto che l'economia greca sia crollata del 17% dopo aver firmato un documento chiamato appunto «memorandum d'intesa» non fa niente per allentare la tensione. Poco importa che il programma per Atene sia di una razza diversa da quelli che potrebbero riguardare la Spagna e magari l'Italia. **Lettera d'impegni.** Su questi documenti di ultima generazione la discussione pubblica è stata quasi nulla, ma il confronto fra i governi e gli uffici di Bruxelles è andato avanti tutta l'estate. E in queste settimane, sta iniziando a precisarsi uno scenario che dissolve le zone d'ombra. Ne viene fuori che la lettera d'impegni di un Paese per avere l'intervento dei fondi salvataggi Esm-Efsf e della Bce non sarebbe dettata dai governi creditori, com'è successo a Grecia, Irlanda o Portogallo. Sarebbe più simile a un testo che i mandarini delle diplomazie conoscono già: sono le cosiddette «country-specific recommendations», le lettere ai singoli Paesi votate ogni anno dall'Ecofin (i ministri finanziari dei 27) su proposta della Commissione, dopo che il governo interessato ha mandato a Bruxelles i suoi piani per i prossimi tre anni. Là dentro si parla di tutto: dal ritmo di riduzione del deficit o del debito, a come è meglio negoziare i rinnovi dei contratti nell'industria, alla distribuzione dei fondi pubblici alle università in base al loro successo nel formare i laureati ai mestieri utili oggi. **Il negoziato spagnolo.** In questi giorni Mariano Rajoy, il premier di Madrid, ne ha parlato nella sua ragnatela di contatti a Bruxelles e nelle grandi capitali. Con tutti il suo messaggio è stato chiaro: firmando un memorandum, la Spagna non si impegnerebbe a niente più di ciò che esiste già nelle vecchie «raccomandazioni» e nella cosiddetta «procedura per deficit eccessivo» (i binari dell'Ecofin per il risanamento). Una posizione del genere sembra prevalere e a questo punto riguarderebbe - eventualmente - anche l'Italia. Rispetto alle vecchie liturgie dell'Ecofin c'è però una differenza: le raccomandazioni saranno incardinate su un calendario; l'arco di tempo per applicarle viene diviso in trimestri entro i quali determinate misure vanno prese per potersi assicurare interventi dall'Efsf-Esm e dalla Bce. E ogni tre mesi i progressi andranno verificati da una missione nel Paese firmatario: vi parteciperanno la Commissione, l'Eurogruppo-Ecofin e probabilmente la Bce. Ieri Jörg Asmussen, il tedesco nell'esecutivo dell'Eurotower, si è anche augurato che il Fondo monetario internazionale offra la sua «assistenza tecnica» (ma non i suoi soldi). **Quali misure per l'Italia.** Se l'Italia dovesse firmare un memorandum del genere, lo farebbe solo dopo aver constatato che non resta altra scelta. Se i tassi sui titoli di Stato continuano a non rispondere alle riforme o all'austerità perché il mercato sconta il rischio che l'euro vada in frantumi, allora solo strumenti europei possono aiutare. In quel caso la «country-specific recommendation», votata all'Ecofin il mese scorso, offre un'idea piuttosto precisa di cosa sarebbe una lettera d'impegni dell'Italia. Su molti aspetti il governo ha già fatto abbastanza per essere sulla rotta indicata dall'Ecofin, per esempio sulla traiettoria di riduzione del deficit; sul debito la raccomandazione di luglio indica che la parabola discendente inizi già nel 2013, un risultato difficile se il Pil cadesse dello 0,5% come ieri ha previsto Moody's: non è escluso che, in quel caso, l'Italia dovrebbe accelerare ancora un po' sulle privatizzazioni. Non mancano poi indicazioni più nel merito. Sul fisco, si chiede di ridurre sgravi, esenzioni e incentivi (alle imprese) e «spostare ulteriormente il carico dal lavoro e dagli investimenti alla proprietà e ai consumi». Sul pareggio di bilancio in Costituzione, l'Ecofin parla di «soluzioni di dettaglio per l'applicazione dei meccanismi di correzione» e «coordinamento con i diversi livelli di governo» (una frecciata alla spesa delle Regioni). In materia di giustizia civile, un dossier che il governo sta affrontando, si punta il dito sulle «inefficienze nelle procedure e nell'organizzazione istituzionale». Per l'occupazione si prescrive invece che «i sistemi di trattativa salariale siano ulteriormente riformati, permettendo soluzioni più flessibili anche a livello nazionale settoriale». Sulle liberalizzazioni si

chiede di più sui porti, le ferrovie e i servizi di rete. E nell'istruzione si prevede che le università ricevano fondi pubblici «in base alla performance». In molti di questi dossier il governo è già avanti, in altri è al lavoro. Con un memorandum, questo e il prossimo esecutivo continuerebbero a farlo ricevendo visite trimestrali da Bruxelles e Francoforte. E un aiuto (forse) vitale per finanziare il debito.

Sudafrica , la polizia uccise 34 minatori. Accusati però i 270 lavoratori

Sono 270 le persone incriminate per la morte dei 34 minatori della Lonmin, la miniera alle porte di Pretoria, in Sudafrica. Sono i 270 minatori, compagni di quelli uccisi dalla polizia il 16 agosto ad essere accusati di omicidio, secondo la procura locale, compresi coloro che erano disarmati o che si trovavano ai margini della folla che si confrontò con la polizia. Nessuna accusa, al momento, per gli agenti che negli scontri aprirono il fuoco contro i manifestanti. Per loro si attendono gli esiti della commissione di inchiesta costituita dopo l'incidente. SINDACATI - Due settimane fa al culmine dello scontro sindacale tra minatori di Marikana e polizia, le forze dell'ordine avevano aperto il fuoco commettendo la strage. In seguito l'azienda, terzo produttore mondiale di platino, aveva aperto al confronto sindacale con gli operai che proseguono lo sciopero: meno del 7 per cento dei 28mila uomini che compongono la forza lavoro locale infatti si sta presentando in azienda. RILASCIO SU CAUZIONE - La prossima settimana verrà esaminata la richiesta di rilascio su cauzione. Ma la mossa della procura sembra destinata a infiammare la situazione. Intanto, l'organismo di vigilanza del governo, l'Independent Police Investigative Directorate, ha fatto sapere di aver ricevuto oltre 200 denunce da parte dei minatori arrestati che sostengono di esser stati aggrediti o abusati mentre sono in stato di fermo.

L'«ispettore Callaghan», esilarante, intervista Obama: «Sei pazzo, hai fallito»

«Se avessi qui il presidente Barack Obama, gli farei due o tre domande» ha esordito Eastwood, indicando la sedia vuota. Chi pensava sarebbe stata solo una battuta iniziale è rimasto spiazzato, perché lo scambio con il compagno immaginario è andato avanti: «Come? Cosa vuoi che dica a Romney? No, questo è troppo diglielo tu stesso, sei pazzo». Clint Eastwood, 82 anni, professione regista e attore, per Mitt Romney ha accettato dunque di essere l'ospite a sorpresa della convention repubblicana. Lo sport della vigilia è stato cercare di indovinare cosa avrebbe detto, come avrebbe parlato del candidato repubblicano alla presidenza, se avrebbe attaccato Barack Obama e come lo avrebbe fatto. Nessuno si aspettava quello che è successo: un discorso ironico, in vari punti a braccio, in cui Eastwood per circa un quarto d'ora ha «scambiato» battute con una sedia vuota, fingendo che vi fosse seduto il presidente Obama. «Hai fatto abbastanza, ma non sei abbastanza forte, ora è tempo che qualcun altro si faccia avanti e risolva i problemi», ha detto. Barack Obama ha fallito e quando «qualcuno non porta a termine il compito bisogna lasciarlo andare». Clint Eastwood ha lanciato il suo appello per Mitt Romney dal palco della convention repubblicana, ricordando l'elezione del 2008 «quando tutti piangevano, Oprah piangeva, ho pianto persino io», ha detto, «poi ho scoperto che ci sono 23 milioni di disoccupati là fuori, questa sì è una cosa per cui piangere, una disgrazia nazionale». Eastwood ha criticato Obama per come ha gestito il conflitto in Iraq, la guerra in Afghanistan, per la richiesta della chiusura del carcere militare di Guantanamo, a Cuba (una cosa a cui il regista si oppone) e ha attaccato anche il vicepresidente, sempre rivolgendosi alla sedia vuota: «stai diventando peggio di lui, che è un ghigno con un corpo alle spalle». «OBAMA È MIO» - L'America è degli americani e non dei politici: «Loro sono nostri dipendenti. Sono i politici - ha aggiunto Eastwood - a essere nostri ma se io dico che Obama è mio allora sono un razzista pro-schiavitù», ha ironizzato elettrizzando la platea. «Conservate qualche applauso per Romney - ha concluso Clint Eastwood - io ho cominciato, spetta ora a voi finire». LO SHOW - Uno show a due - si fa per dire - con un «ospite fantasma», che ha scatenato reazioni contrastanti: indubbio il divertimento della platea di Tampa, che ha sottolineato con fragorosi applausi e risate le battute più divertenti («Make my day», in italiano «coraggio, fatti ammazzare», ha urlato qualcuno dal pubblico citando una battuta del film «Ispettore Callaghan: il caso Scorpio è tuo»). Scettici giornalisti e blogger, molti dei quali hanno trovato inappropriato alla serata la performance di Eastwood, tanto più che è stata la prima della tranche finale di interventi: dopo il regista ha parlato Marco Rubio, che ha presentato Mitt Romney.

Norvegia, 143.000 euro non bastano: gli impiegati del settore petrolifero in sciopero

Vivere con 143.000 euro l'anno può essere un problema, per qualcuno, e quindi è giusto scioperare per avere un aumento. In Norvegia i lavoratori del settore petrolifero, la cifra indicata è la paga media di ciascuno di loro (in Inghilterra un impiego analogo vale 74.000 euro), da mesi sono in vertenza per ottenere un salario migliore. LA CRISI QUI NON C'È - Può sembrare una bestemmia, ma in realtà la Norvegia non è stata toccata dalla crisi che ha colpito il resto del mondo e la pretesa dei lavoratori, che ad agosto ha portato i lavoratori sulle piattaforme a 16 giorni di sciopero (chiedevano anche il diritto alla pensione anticipata) e che dovrebbe portare quelli dei servizi a terra ad altrettanto, è legittima. Ed è legata saldamente alle proteste degli insegnanti, degli impiegati pubblici, di quelli del servizio aeroportuale. SETTORE IN CRESCITA - La Norvegia nel secondo quarto del 2012 ha registrato un'economia in crescita del 5% su base annuale, non ha debiti, ha il bilancio in attivo e ha ammassato 600 miliardi di dollari (120.000 dollari per cittadino, poco più di 95.500 euro a testa) derivati dal petrolio in un fondo sovrano. I lavoratori arrivano a frotte, e il settore petrolifero - che vale circa un quinto del pil - è in grado di accoglierli quasi tutti. Ecco perché il settore richiede un aumento. GLI INVESTITORI ESITANO - La competizione può migliorare ulteriormente la condizione dei lavoratori in quello che è il terzo esportatore mondiale di petrolio (in Australia gli stipendi stanno rapidamente raggiungendo gli stessi livelli, e i lavoratori norvegesi chiederanno aumenti ulteriori per evitare il trasferimento), ma paradossalmente farà del male alla Norvegia in termini di competitività. Ryan Lance, amministratore delegato delle raffinerie ConocoPhillips, spiega: «Quello che sta accadendo rende il paese meno competitivo di come

era una settimana, due settimane o un mese fa in termini di investimento. È sempre un paese attraente, ma lo diviene sempre meno».

La Stampa – 31.8.12

Romney, 5 promesse all'America. "Così torneremo leader mondiali" – M.Molinari

TAMPA - Dodici milioni di posti di lavoro, niente aumenti di tasse, difesa della vita e della sacralità del matrimonio e rilancio della leadership americana nel mondo: sono le cinque promesse all'America con cui Mitt Romney conclude la Convention repubblicana accettando la nomination che lo proietta nella sfida con Barack Obama per la Casa Bianca. Vestito scuro, camicia bianca e cravatta rossa - il colore del partito repubblicano e anche del combattimento - Romney si è presentato all'America parlando della sua famiglia, dei suoi valori e del suo lavoro per poi lanciare a Obama una sfida dai toni moderati. «Sono contro Obama non come uomo ma come presidente» ha detto Romney, parlando di «rispetto» per l'avversario e aggiungendo: «Desideravo il suo successo perchè amo l'America ma ha fallito e se ne deve andare». Mitt si spinge fino ad adoperare alcune espressioni usate da Obama nel discorso di Denver di quattro anni fa, come ad esempio quando parla di «promessa americana da restaurare». Rispetto agli attacchi duri lanciati dal vice Paul Ryan Romney ammorbidisce i toni per accattivarsi le simpatie di democratici, indipendenti e moderati delusi da Obama. L'unico vero affondo è sull'occupazione: «Ciò che serve all'America sono i posti di lavoro». I riflettori si spengono così sulla Convention repubblicana e l'America sposta lo sguardo verso Charlotte, North Carolina, dove da lunedì si riuniranno i democratici. In attesa dei sondaggi che diranno quanta popolarità ha guadagnato Romney grazie alle assisi di Tampa.

Sulla rotta dei jacksoniani la via per la Casa Bianca – Mario Calabresi

TAMPA - Chi è Mitt Romney: è quell'uomo gelido e incapace di scaldare i cuori che si racconta? Questa domanda se la fanno milioni di americani e la risposta deciderà le prossime elezioni. La prima volta l'ho visto nel gennaio di quattro anni fa nella sala convegni di un albergo dell'Iowa. Per strappare al rivale gli Stati ancora in bilico, Romney si appella ai maschi bianchi lavoratori che sono rimasti delusi dalle promesse sui posti di lavoro fatte da Obama. Mi colpì proprio la distanza tra l'immagine perfetta e presidenziale che ha – la sua foto di famiglia sembra fatta apposta per la Casa Bianca – e l'incapacità di conquistare chi ha davanti, di comunicare con la pancia di chi lo ascolta. Sono venuto a vederlo a Tampa per cercare di capire se l'esperimento su cui è costruita l'intera Convention repubblicana, lo scongelamento dell'immagine di Romney, può funzionare e se alla fine riuscirà a far passare l'unico messaggio che conta: «Sì, ho a cuore la vita e il destino di ognuno di voi». Se la prima impressione ha un qualche valore allora direi che l'esperimento non è riuscito, perché al di là delle capacità della moglie Ann di commuovere e del suo vice Paul Ryan di infuocare, il clima è quello di una grande convention aziendale, in cui si parla di conti, si ripetono all'infinito le parole «business», «settore privato», «libertà di impresa», ma non si regala un'emozione che parli di crescita più che di tagli, che possa far partire un'onda capace di stravolgere la mappa elettorale e sfrattare Barack Obama dalla Casa Bianca. Quell'ognuno di voi necessario a Romney, idealmente, dovrebbero essere tutti gli americani ma, elettoralmente, invece significa: voi maschi bianchi che avete fatto le scuole superiori ma non l'università, che siete l'asse portante di quella classe media che sente più di tutte il peso della crisi, e che farete la differenza in metà degli Stati chiave per vincere le elezioni: Virginia, North Carolina, Ohio, Indiana, Wisconsin. Sono la base di un elettorato tradizionalmente repubblicano, di loro ha assoluto bisogno Romney per giocarsi davvero la partita, ma ancora in troppi – come raccontano i sondaggi e come registrano preoccupati gli strateghi del partito che fu di Bush e Reagan - sono disincantati e stanno alla finestra a guardare, non convinti che Mitt sia la risposta alle loro frustrazioni e al crollo del loro tenore di vita. Lo sentono lontano dalle loro vite, dai loro interessi e dai loro bisogni e Romney ha la colpa di averlo capito tardi, certamente in ritardo rispetto a Obama, convinto che bastasse il suo curriculum di imprenditore e la sua ricetta economica fatta di tagli alla spesa e meno tasse per essere l'alternativa necessaria e vincente. Così per lungo tempo non se ne è preoccupato, simbolica e devastante la contrapposizione emersa nel primo fine-settimana di luglio: da un lato il presidente in carica si faceva fotografare in un fast food dell'Ohio, senza giacca e cravatta ma in camicia a scacchi con le maniche corte, prima a dividere una torta alle fragole con un ragazzino pacioccone e poi a bere una birra insieme a un gruppo di cittadini comuni; dall'altra lo sfidante repubblicano si mostrava beato a bordo di uno dei suoi motoscafi su cui portava in gita la sua grande famiglia (i cinque figli più tutti i nipoti) su un lago del New Hampshire. Niente di più distante dalle ansie dell'elettore che deve conquistare. Quei figli che tutta la convention osserva e fotografa, mentre si alternano in prima fila ad ascoltare scrupolosamente tutti gli oratori, appaiono belli, seri, preparati e di certo ben educati, ma anche loro non creano identificazione, non parlano all'uomo comune. La lezione dell'uomo comune Obama l'ha imparata a proprie spese alla fine di luglio di quattro anni fa: al termine del suo trionfale tour elettorale europeo, culminato nel comizio di Berlino, sotto la Colonna della Vittoria e davanti ad una folla oceanica, si era convinto di aver conquistato una nuova fetta di consensi. Prima del comizio era andato a correre e in palestra, dopo era stato a cena – rigorosamente in abito blu - in uno dei ristoranti più esclusivi della capitale tedesca: Borchardt. Quella sera ero riuscito a prendere un tavolo poco lontano da lui e mi ricordo che si limitò a un'insalata di rucola e grana accompagnata da un Martini cocktail per festeggiare. John McCain, il suo sfidante di allora, era rimasto a casa e, un po' per provocazione, un po' per sottolineare una differenza quasi antropologica, andò a pranzo a German Village, paesino dell'Ohio, dove ordinò birra e salsicce insieme a un gruppo di artigiani e commercianti con cui parlò del prezzo della benzina. Pensai che era il segno della fine per l'eroe di guerra repubblicano, che questa sua scelta faceva quasi tenerezza se confrontata al respiro internazionale di Obama. Mi sbagliavo, come si stava sbagliando Obama: i sondaggi della settimana dopo registrarono un recupero significativo per McCain, gli americani volevano un presidente che si occupasse di loro e dei problemi di casa, non una star in cerca dell'approvazione dei francesi, degli inglesi o dei tedeschi. Così Obama quattro anni fa corse ai ripari e alla fine chiese aiuto e suggerimenti al maestro dell'empatia, al

marito della sua nemica, all'uomo di cui oggi sembra ricalcare il modo di muoversi in campagna elettorale (come raccontano le birre e quei panini pieni di salse che ingurgita ovunque nelle sue tappe nell'America profonda), a Bill Clinton. «L'ex presidente – mi racconta Bill Schneider analista di Cnn - è stato probabilmente il migliore di tutti nel dare a ognuno di noi la sensazione che stesse parlando proprio a te, solo a te, che conoscesse alla perfezione i tuoi bisogni e le tue preoccupazioni». Una dote che non si può comprare nemmeno se si ha l'immensa ricchezza di Romney. È questa la polvere magica di cui Romney è alla disperata ricerca, tanto che ieri pomeriggio per mostrarsi «uomo comune» ha fatto diffondere la foto che trovate in prima pagina, con i nipotini mentre mangia pizza d'asporto – nelle scatole di cartone – davanti al televisore. L'analisi dei flussi elettorali racconta come quattro anni fa i democratici vinsero riuscendo nell'impresa di tenere insieme l'alto e il basso, a conquistare la maggioranza dei laureati e di chi non è nemmeno andato alle superiori, di chi guadagnava sopra i 200 mila dollari e di chi stava sotto i 50 mila. I repubblicani furono invece i campioni della classe intermedia, sia dal punto di vista economico sia del livello di istruzione. «Ora Romney può portare via una parte consistente dei benestanti a Obama, grazie alla sua promessa di abbassare le tasse, ma senza i jacksoniani non ce la può fare». A chiamare jacksoniani i lavoratori bianchi di classe media è Michael Barone, analista conservatore, l'uomo che conosce meglio di ogni altro la geografia elettorale americana. All'inizio di questa campagna elettorale sono andato a sedermi di fronte a lui nel suo ufficio all'American Enterprise Institute a Washington per capire dove guardare. E lui, vestito con un gessato grigio e una sgargiante cravatta verde, non ha avuto dubbi: «Prendi una cartina delle migrazioni americane, segui il percorso che fecero gli scozzesi-irlandesi e scoprirai che la loro strada è quella che porta alla Casa Bianca, sono loro i jacksoniani – il primo a dare dignità al loro populismo fu il presidente Andrew Jackson -, la parte più fiera e combattente del tessuto sociale americano, a battezzarli così è stato lo storico Walter Russel Mead nel suo lavoro più famoso, "Il Serpente e la Colomba". Saranno loro a fare la differenza». La loro migrazione coi carri cominciò in Pennsylvania per proseguire da un lato nella Ohio River Valley e poi fino all'Indiana, dall'altro in Virginia e North Carolina. Un percorso che coincide esattamente con la mappa elettorale del 2012. «È gente che ha votato per Reagan, per Bush, per McCain, ma anche per Clinton, detestano il governo onnipotente e lo Stato troppo pesante, hanno un grande senso dell'individualismo e dell'orgoglio, sono persone – scandisce Barone - per cui la libertà è il valore fondamentale e pensano che il diritto di possedere armi sia un fondamento costituzionale che non può essere messo in discussione». «È gente che detesta le élite - mi completa il quadro Bill Schneider - e questa volta si trovano davanti due esponenti delle élite: Obama fa parte di quella culturale ed è troppo educato per loro, Romney invece è un campione di quella economico-finanziaria, dell'élite dei ricchi che frequenta i country club. E se da un lato pensano che Obama non abbia mantenuto la promessa di ridargli il lavoro, dall'altra non amano Romney perché somiglia all'uomo che li ha licenziati. Entrambi hanno problemi a connettersi con questa gente, nessuno dei due è sentito come uno di loro. Incredibile che nella nazione più populista del mondo siano candidati due che non lo sono per nulla». Ecco spiegata la svolta di immagine e di comportamento di Obama, il suo passaggio dalla rucola all'hot dog. Ecco spiegata la scelta del giovane e verace Paul Ryan (cresciuto a salsicce) da parte di Romney, la pizza nei cartoni e il linguaggio comune usato nel discorso finale di questa notte. Ma la sua immagine, pur levigata e raggianti, resta quella di un tecnico, di un ricchissimo finanziere che potrebbe avere la ricetta per far ripartire la macchina ma che non si è mai sporcato le mani aprendo il cofano. La scommessa finale di Romney, che ha accusato Obama di essere un «racconta storie», è quella di inserire il dubbio negli americani che forse vale davvero la pena di provare una ricetta nuova, che Obama sia «il trionfo dell'inesperienza» e che altri quattro anni in cui «spendiamo soldi presi a prestito dai cinesi» saranno la pietra tombale sul Sogno americano. I sondaggi di questo fine settimana ci diranno se il dubbio ha trovato spazio nei cuori di quegli uomini bianchi che hanno inventato la musica country. Il «momentum», così viene chiamato lo stato di grazia che un candidato riesce a creare quando convince, deve però essere immediato perché da lunedì comincia un'altra storia. La migrazione dei jacksoniani si conclude e si stabilizzò al fondo della North Carolina, in una città chiamata Charlotte. Guarda caso proprio lì si aprirà la Convention di Barack Obama.

Alla storia non servono ultrà - Michele Brambilla

In Italia i conti con la storia sono sempre difficili e così le interviste del nostro Maurizio Molinari sul ruolo degli Stati Uniti durante Mani pulite hanno provocato una serie di reazioni a dir poco sopra le righe. D'altronde in un Paese in cui si litiga ancora sui morti, da Mussolini al Risorgimento, figuriamoci che cosa può succedere quando una ricostruzione tocca i nervi scoperti dei vivi. Vivi, oltretutto, che dai fatti di cui si parla hanno avuto la carriera stravolta, chi in peggio e chi in meglio. Dunque: Molinari ha prima pubblicato un'intervista (di cui c'è documentazione scritta) con l'ex ambasciatore Usa a Roma Reginald Bartholomew, morto domenica scorsa; poi ne ha fatta seguire un'altra con Peter Semler, ex console americano a Milano (e prima ancora consigliere militare-politico che gestì l'arrivo dei missili Cruise a Comiso: così, lo ricordiamo tanto per sottolineare che i due intervistati non sono proprio figure di secondo piano). In stringata sintesi, i due hanno detto questo. Semler che frequentava Di Pietro; che aveva saputo da lui con qualche mese di anticipo di importanti inchieste che avrebbero coinvolto i vertici del Psi; che a Milano era tangibile la sensazione che «in Italia stava per cambiare tutto». Bartholomew, invece, ha detto che, arrivato a Roma a inchiesta di Mani Pulite già iniziata, a un certo punto si preoccupò per i suoi eccessi e soprattutto per il rischio che la transizione italiana fosse gestita esclusivamente dai magistrati, senza che fosse pronta una nuova classe politica dirigente. Tutto questo ha ridato fiato agli opposti estremismi nati proprio allora. Da un lato le vedove inconsolabili della Prima Repubblica, le quali da quei giorni urlano al complotto, alla mitica riunione dei poteri forti sul panfilo Britannia, insomma a un Di Pietro burattino e agli americani burattinai. Dall'altra parte, i nostalgici dei bei tempi delle manette facili vedono nelle interviste a Semler e Bartholomew un tentativo di delegittimare il Di Pietro di allora e, per estensione, la magistratura di oggi. Elucubrazioni e dietrologie. Chi crede alla teoria del complotto ha evidentemente una fiducia smisurata nelle capacità degli uomini. Mani Pulite esplose, e la Prima Repubblica implose, per una serie di fattori che vennero a coincidere nel tempo: primo fra tutti il logorio di una classe politica da troppo tempo al potere; poi, sì, anche

la fine della guerra fredda; l'exasperazione di una classe imprenditoriale che era stufa di pagare tangenti e che per questo si mise in fila all'ingresso della Procura di Milano; e, ancora, l'abilità investigativa (perché sottovalutare anche questi aspetti?) di un formidabile poliziotto-magistrato che si chiamava Antonio Di Pietro. Tutto questo e molto altro ancora. Chi crede al complotto dimentica soprattutto che Mani Pulite decollò davvero solo dopo lo straordinario successo della Lega alle politiche dell'aprile 1992: e il successo di un movimento guidato da un uomo in canottiera che parla in dialetto e che aveva fatto due finte feste di laurea non è prevedibile, né tantomeno pianificabile, da nessuna Cia e da nessuna massoneria del mondo, neanche se imbarcata sul Britannia. Dopo di che, succede che quando un cambiamento è in corso, molti cercano di indirizzarlo, di cavalcarlo, di gestirlo. E in questo le interviste di Molinari sono illuminanti. Intanto ci fanno capire che «gli americani» non sono un blocco monolitico. Semler, che stava a Milano, vedeva quel che tutti a Milano vedevano: e cioè che un uragano stava abbattendosi sull'Italia. Bartholomew - e ancor di più, prima di lui, Secchia da Roma la vedeva invece come la vedevano i politici romani: cioè non vedevano, chiusi com'erano (e purtroppo come sono ancora) nel loro mondo fuori dal mondo. Poi, a bufera scoppiata, si tentò di intervenire con realismo: e il realismo portava a capire che il tempo dei vecchi partiti era sì finito, che l'inchiesta contro la corruzione era sì stata un bene, ma che a quel punto bisognava evitare che il Paese fosse governato dalle Procure. Neppure i procuratori - almeno quelli non accecati - lo volevano. Di tutto questo dovrebbero tenere conto gli ormai un po' patetici ultrà pro o contro Mani Pulite. Così come fa sorridere la tesi del complotto a tavolino, fanno quasi tenerezza coloro che ancora oggi negano che la carcerazione preventiva fu usata come mezzo per ottenere confessioni. La verità è che tutti sapevano che Di Pietro interrogava come interrogava Tex Willer: ma a tutti, ai primi tempi, andava bene così. Poi è cominciata la stagione delle riflessioni. Ecco. A questo dovrebbero servire le ricostruzioni storiche. A ragionare, a freddo, sul passato, per capire meglio il presente. Molti, in Italia, evidentemente non sono ancora pronti. Ma bisogna cominciare lo stesso.

Repubblica – 31.8.12

Verità e demagogia – Ezio Mauro

Siamo arrivati a questo. Il settimanale ideologico della destra berlusconiana finge di conoscere il testo delle conversazioni intercettate tra Mancino e Napolitano. Non è così, perché la Procura ha tenuto segrete quelle conversazioni e le ha anzi stralciate in un fascicolo "morto", giudicandole del tutto irrilevanti per l'inchiesta. Quelle pubblicate sono dunque soltanto ipotesi, illazioni e allusioni. Ma sufficienti per confezionare un'operazione politica, com'è ben chiaro dal titolo: "Ricatto al Presidente". Lo sbandamento del mondo berlusconiano può trovare interesse, in questa fase di incertezza sui destini dell'ex Premier, a tenere sotto pressione il Capo dello Stato. E infatti i giornali della destra subito cavalcano questa manovra spacciata per notizia, pur essendo evidente l'inconsistenza. L'obiettivo è comunque raggiunto: scrivere che Napolitano deve "mostrare le carte", rendendo noto il testo di quelle telefonate, anzi "mostrandole al popolo". Solo così, si fa capire, finirà questa stagione di veleni, di ricatti e misteri. Naturalmente in questa storia la verità non conta nulla. Napolitano non ha le "carte" da "mostrare al popolo", perché i magistrati le tengono riservate. I misteri e i segreti italiani poi (come spiega qui in un'intervista il procuratore Ingroia) in quelle carte semplicemente non ci sono, salvo per chi denuncia una congiura di palazzo contro la democrazia: un falso palese, costruito all'ingrosso, in nome di una bassa politica. Abbiamo vissuto per anni con un Premier pubblicamente strangolato dai ricatti dei personaggi di cui si circondava. Oggi siamo davanti alla costruzione artificiale di una "torbida manovra destabilizzante", come denuncia Napolitano e come conferma Ingroia. Trasparenza, libertà e verità non c'entrano nulla, com'è chiaro. C'entra solo la demagogia di chi dipinge la nostra democrazia come un sistema marcio dal suo vertice fino alla base: per aprire la strada al ribellismo populista, che già una volta ci ha regalato la peggiore esperienza della storia repubblicana.

Poliziotti di giorno, camerieri di notte. Così la crisi (im)piega le forze dell'ordine

Valeria Teodonio e Fabio Tonacci

L'appuntato Pietro è stanco. La sua doppia vita lo sta sfinendo. "Ma non ho scelta - racconta mentre si toglie la divisa da carabiniere - ho due figli all'università, li devo pur mantenere in qualche modo, no?". Sono le 7 di mattina, un martedì di luglio a Napoli, già si boccheggia per l'afa. Pietro è appena rientrato a casa, tra un'ora lo aspettano in un appartamento da ristrutturare. Oggi gli toccano le tracce degli impianti elettrici. Ha 51 anni, gli occhi arrossati per la nottata di pattuglia, la voce arsa dalle sigarette. E uno stipendio che, dopo 25 anni di servizio nell'Arma, non supera i 1600 euro. "Pochi per mantenere la famiglia". E così, dopo il caffè, indossa la sua seconda vita di muratore, al nero. "Vado a dare una mano nei piccoli cantieri tutte le volte che i turni me lo permettono - racconta, ora che addosso ha una vecchia tuta macchiata di calceina - è illegale e rischioso il posto, lo so. Ma senza quei 300 euro in più al mese non ce la faccio. E come me, tanti miei colleghi. Conosco finanziari che fanno i camerieri, vigili del fuoco che mettono infissi, poliziotti pizzaioli, massaggiatori di shiatsu o istruttori di palestra". I servitori dello Stato deputati alla nostra sicurezza, dunque, si trovano a fare i conti con mafiosi, criminali e quarte settimane che sembrano non arrivare mai. Ma in quanti hanno un secondo lavoro? LA SECOND LIFE DEI POLIZIOTTI - La cifra la dice Massimiliano Acerra, dirigente nazionale e responsabile ufficio studi del sindacato di polizia Coisp. "Almeno il 30 per cento dei dipendenti pubblici impiegati nelle forze dell'ordine svolge abitualmente un altro impiego part time". Tre su dieci. Sono centomila persone, solo considerando carabinieri, poliziotti e finanziari. "E tra appuntati e brigadieri, tra agenti e assistenti di polizia - continua Acerra, che sull'argomento ha scritto il manuale "Prestazioni occasionali" - la media arriva fino al 40-50 per cento. In pochissimi però, non più di uno su dieci, hanno l'autorizzazione del ministero". Dunque è tra i gradi più bassi e meno remunerati della scala gerarchica che bisogna cercare per trovare le storie degli statali con la doppia vita lavorativa. E di storie, appena si garantisce l'anonimato, ne saltano fuori parecchie. Da nord a sud. Francesco, 46 anni, romano, è uno dei 39 mila assistenti della Polizia di stato. Lavora in un reparto speciale. "Siamo circa una

quarantina in servizio - racconta - e a quanto ne so quasi tutti fanno qualcos'altro fuori dai turni". Lui in particolare ha una bancarella di collanine al mercato. Venditore ambulante. Il suo collega di reparto, Saverio, molisano, 39 anni e una laurea in Giurisprudenza, quando non è di pattuglia collabora con uno studio legale. "Per legge non posso iscrivermi all'albo degli avvocati - spiega - però conosco la materia, e con i seicento euro che mi danno ci pago le tasse".

Qualcuno apre una propria attività, durante gli anni di servizio. "Per coprire il mutuo ho messo in piedi un bed & breakfast - racconta Filippo, primo maresciallo dell'Esercito di stanza a Torino - affittavo la camera degli ospiti. Ho anche chiesto l'autorizzazione al ministero della Difesa. Ero sicuro che mi avrebbero concesso il permesso, era un'occupazione saltuaria. Invece quando l'hanno saputo mi hanno mandato la finanza e mi hanno costretto a restituire all'amministrazione militare tutto quello che avevo incassato, cioè 330 euro in un anno".

Lorenzo, assistente capo della polizia a Modena, la dice così: "Ti mettono nelle condizioni di essere disonesto. Ho 41 anni, sono separato e con due figli. Guadagno 1600 euro al mese e di questi 700 vanno in alimenti. Amo aiutare i cittadini e ringrazio la pubblica amministrazione per il lavoro che mi dà, ma il dipartimento non può pensare che riesca a vivere senza una seconda entrata. Avere le autorizzazioni è impossibile, quindi vado a potare gli olivi, taglio e raccolgo legna, faccio l'imbianchino. Per 50 o 100 euro al giorno". È illegale due volte. Perché si opera al nero e perché un dipendente pubblico non può fare il doppio lavoro, salvo casi particolari. Si rischia il procedimento disciplinare e, qualche volta, il licenziamento. Dal 2009 al 2011, la Guardia di Finanza ha scoperto 3.300 casi in Italia. Hanno guadagnato illegalmente oltre 20 milioni di euro, con un danno alle casse dello Stato di quasi 55 milioni. Ma quanto guadagnano poliziotti, carabinieri e finanzieri? E quando sono autorizzati ad avere un secondo impiego? I PEGGIORI STIPENDI D'EUROPA - Una volta indossare la divisa significava posto fisso e stipendio più che dignitoso. Sinonimo di sicurezza, possibilità di mantenere una famiglia, capacità di sostenere le rate di un mutuo. Oggi le cose sono un po' cambiate. Un poliziotto italiano appena assunto prende 1200 euro netti al mese. Lo stesso vale per gli agenti della penitenziaria, della forestale, per carabinieri e i finanzieri. I colleghi tedeschi del Bundeskriminalamt, la polizia criminale federale della Germania, a parità di condizioni, prendono 1626 euro. In Francia, i neoassunti nella Police Nationale guadagnano 1683 euro. Il corrispettivo spagnolo 1420, in Gran Bretagna addirittura 2516 sterline (3200 euro), che diventano 3171 (4000 euro) dopo i primi dieci anni. Insomma, i salari italiani sono tra i più bassi d'Europa. E gli scatti di anzianità in Italia portano ad aumenti di un terzo inferiori rispetto alle forze di polizia estere. Anche per questo lo Stato permette ai suoi tutori dell'ordine di svolgere un lavoro extra, ma solo a certe condizioni e con l'autorizzazione scritta del ministero di competenza. "Si possono avere occupazioni part time - spiega Massimiliano Acerra - che non compromettano in alcun modo il servizio e che non rientrino nella categoria delle libere professioni. Proibite invece le attività troppo stressanti o in cui possano sorgere conflitti di interesse, come nei casi di aziende di vigilanza privata o di investigazione. In polizia, ad esempio, vengono autorizzate fino a 30 prestazioni all'anno per un massimo di 5 mila euro lordi". Ma il problema è che le autorizzazioni non vengono concesse con facilità, le pratiche vanno a rilento, spesso si ignora la normativa base.

Racconta il vicebrigadiere Fausto Antonini, da Firenze: "Sono diplomato al conservatorio, ho avuto il permesso di fare il musicista, ma spesso sono in difficoltà perché i teatri mi chiamano con un anticipo di dieci, quindici giorni, e per ottenere l'autorizzazione del ministero della Difesa ne servono almeno quaranta". "Il doppio lavoro oggi purtroppo è diventato una necessità - spiega Felice Romano, segretario generale del Siulp, il maggiore sindacato di polizia - E se prima ai poliziotti era garantito un accesso agevolato al credito, adesso non è più così facile. Così succede che gli agenti rischiano addirittura di finire nelle mani degli usurai. Abbiamo già dovuto salvare dei colleghi. Ci sono due strade: o lo Stato si fa carico di mantenere dei livelli salariali tali da arrivare a fine mese, oppure bisogna dare ai poliziotti la possibilità di avere una seconda occupazione". Enrico Alessi, agente di Pavia in polizia da 17 anni, è riuscito a farsi dare il permesso per gestire una pensione per cani con degli amici. Offre anche consulenze informatiche, che rientrano nelle prestazioni occasionali autorizzate. "Le mie entrate extra non superano i limiti previsti - spiega - di tutti i colleghi che ho conosciuto nella mia carriera, almeno la metà ha bisogno di fare un secondo lavoro. Alcuni lo fanno di nascosto, illegalmente, perché non conoscono bene le opportunità che abbiamo per legge".

Ma quali conseguenze ci sono? STANCHI, DEPRESSI, POCO GRATIFICATI - "Mi è capitato di vedere un agente che si addormentava in servizio - racconta Antonio, poliziotto romano che accetta di farsi riprendere dalle telecamere di Repubblica, con il volto oscurato - poveraccio, faceva il cameriere in un ristorante e tornava a casa alle quattro. Oppure succede che chi ti sta accanto durante un pattugliamento in auto, all'improvviso ti chieda di cambiare strada per evitare di farsi vedere con la divisa addosso da chi potrebbe riconoscerlo e metterlo in difficoltà con l'altro mestiere. Deve quasi nascondersi. Risultato: muore l'orgoglio di essere poliziotto". Non è difficile intuire quali siano le conseguenze di tutto questo. "Un'ora di straordinario in polizia viene pagata appena 6 euro - ragiona Antonio - non bastano neanche per pagare la babysitter di mio figlio. Così, chi ha un'occupazione alternativa, soprattutto nell'edilizia e nella ristorazione perché è più facile nascondere l'abusivo, difficilmente vi rinuncia per prolungare il turno. E' sopravvivenza, nient'altro". E questa facilità a cercare e trovare una seconda entrata, fenomeno diffuso in ogni reparto e in ogni forza di polizia, consegna alle cronache casi che vanno oltre il procedimento disciplinare. L'ultimo, in ordine di tempo, ha riguardato Alessandro Prili, il carabiniere in servizio nell'ufficio Primi atti del Tribunale di Roma che, prima di venire investito da un'ordinanza di custodia cautelare, lavorava di fatto per due agenzie di investigazione, la Global security service e la Nuova Flaminia srl. E i casi di poliziotti che la notte fanno i buttafuori non si contano. "Si vivono due vite parallele - ragiona amaro Antonio - una continua acrobazia per non far incontrare le due identità. Di giorno poliziotti a cui viene chiesto di rincorrere un mafioso, di notte camerieri che devono rincorrere gli ordini dei tavoli. Ci mancano le gratificazioni, questa è la verità! Quando inizi, da ragazzino, sei pieno di sogni e ideali. Poi cambia tutto, il nostro stipendio misero ti toglie la dignità". E finisci che, per arrivare a fine mese e pagare le tasse universitarie dei tuoi figli, violi quella legge che dovresti tutelare.

Bersani contestato da 5 Stelle e No Tav: “Opposizione cercasi” ([video e gallery](#))

Martina Casigliani

L'invito neanche una settimana fa: “Venite qui a darmi dello zombie se avete il coraggio”, direttamente dalla bocca del Segretario del Partito Democratico Pierluigi Bersani alla Festa Nazionale del Pd di Reggio Emilia. E loro, gli attivisti del Movimento Cinque Stelle, non se lo sono fatti ripetere due volte. In silenzio, ma con tanti cartelli gialli con la scritta: “cercasi opposizione. Pd uguale perditempo”, sono arrivati alla Festa dell'Unità di Bologna, nel giorno più lungo del segretario, dopo l'inaugurazione del circolo di Villalunga di Castenaso e il dibattito intervista con Walter Veltroni. Un gruppo di venti militanti del Movimento Cinque Stelle, sezioni di Bologna e Ravenna è arrivato verso le 9 a mezz'ora dall'inizio della lunga intervista di Aldo Cazzullo al segretario del Pd. Gli attivisti, con i cartelli alzati hanno attirato l'attenzione del pubblico e delle forze dell'ordine che hanno cominciato a strappare i manifesti e a chiedere di abbandonare la postazione. A fianco, un gruppo di attivisti dei “No Tav”, che con le maniere forti è stato costretto ad abbassare le bandiere. La protesta cominciata con toni pacifici ha cominciato ad accendersi non appena i militanti del Pd hanno capito che la contestazione stava riguardando proprio la discussione Grillo vs Bersani. Il pubblico, accorso per ascoltare il segretario democratico, ha cominciato a gridare “buffoni, buffoni”, mentre gli attivisti del Movimento Cinque Stelle continuavano a mostrare i cartelli “opposizione cercasi” e a gridare “avete detto venite a dircelo in faccia ed è quello che abbiamo fatto”. Tra di loro anche alcuni ragazzi vestiti da zombie per l'occasione, per rievocare la parole di Bersani che sabato scorso in apertura della Festa Nazionale del Pd aveva definito toni fascisti quelli che portano a campagne in rete che definiscono “zombie” politici e militanti. Nella mischia anche gli attivisti “No Tav” e “No people Mover”, al grido di “avete portato le banche al potere” o “avete distrutto l'articolo 18”. Per circa un quarto d'ora, il clima si è surriscaldato con alcuni tafferugli tra forze dell'ordine, attivisti e semplici militanti del Pd che non hanno accettato la contestazione. All'inizio della serata, il programma dei militanti del M5S era semplicemente quello di distribuire alcuni volantini dove, sotto una foto raffigurante il segretario del Partito Democratico, compariva la scritta “Fassista!”. “Fatemi capire, – recita il volantino, – se Bersani viene accomunato a uno zombie politico (tesi supportata dalla sua storia passate e recente) è un insulto gravissimo, se invece Bersani considera il Movimento 5 Stelle alla pari del nuovo Partito Nazionale Fascista è normale dialettica”. La mancanza di una legge sul conflitto di interessi o contro la corruzione, e il fatto che la legge di iniziativa popolare per “ripulire il parlamento dai condannati” non sia mai stata discussa in parlamento: sono alcune delle recriminazioni portate dagli attivisti del movimento che fa capo a Beppe Grillo proprio in una delle roccaforti del Partito Democratico, la Festa dell'Unità di Bologna. “A proposito della contestazione dei grillini e dei No Tav questa sera alla Festa dell'Unità di Bologna desidero precisare che si è trattato di un'azione chiaramente provocatoria che solo grazie al tempestivo intervento del servizio d'ordine della Festa, coadiuvato dalle forze dell'ordine, non ha avuto conseguenze”, ha spiegato il responsabile organizzazione della Festa Pd, Raffaele Persiano, “contestatori si sono presentati quando la sala era già gremita, premendo sulle file di gente seduta vicino agli ingressi. I cittadini, spazientiti dall'insistenza fisica e verbale dei contestatori, hanno intimato loro ad alta voce di non disturbare e di andarsene, allontanandoli di fatto dalla sala. Solo in quel momento, di fronte alla sollevazione popolare, il servizio d'ordine è intervenuto frapponendosi fra pubblico in sala e contestatori, invitando questi ultimi ad allontanarsi. Prendiamo atto che, per fare notizia, ancora una volta grillini e No Tav abbiano bisogno di disturbare una tranquilla festa democratica”.